Quotidiano dei lavoratori

Quotidiano dei lavoratori
Edizione settimanale
Anno IX n. 9 - Lire 1000
Venerdì 5 marzo 1982

Sped. in abb. postale gruppo 2-70%

Tutte le ipotesi di mediazione tese ad evitare il referendum sono antidemocratiche e largamente peggiorative per i lavoratori. Occorre per questo, mobilitarsi per

Arrivare al voto

Non il referendum, ma Spadolini, «porta alla rovina il paese»

Il Presidente del Consiglio Giovanni Spadolini, propone «una strategia della verità» che consiste in una pervicacia nella menzogna di tali allarmanti proporzioni da spingerci a denunciarlo alla pubblica opinione per diffusione di notizie false e tendenziose. Il referendum sulle liquidazioni porterebbe alla bancarotta il paese. Nostra convinzione è che l'evasione fiscale, l'esportazione di capitali, le truffe delle imprese a danno dell'Inps e la politica di recessione e d'inflazione, voluta dal governo in carico, siano la ragione vera delle difficoltà del paese, della chiusura delle fabbriche e del generale peggioramento delle condizioni di vita. Spadolini, cioè la sua politica, non il referendum, è di fatto «la rovina del paese». L'incremento, pari al 10% nell'82 del costo del lavoro, prodotto dal successo eventuale del referendum, è una pura invenzione. Dare i numeri è cosa diversa dal fare i conti, come dovrebbe fare un governo serio.

Democrazia Proletaria

A Comiso, contro un presente di morte per un futuro di vita, senza blocchi

Gaspare Nuccio Alberto Sciortino

Avevamo detto, all'indomani delle grosse manifestazioni per la pace, che vincere a Comiso era necessario per rilanciare il grosso movimento internazionale per il disarmo.

Lo avevamo detto ieri, e lo ribadiamo oggi con più forza: «vincere a Comiso» non è solo necessario, è indispensabile. La situazione internazionale si è colorata di tinte più fosche. Dalla Polonia al Salvador gli opposti imperialismi impongono il linguaggio delle armi e del dominio. Proprio a partire da ciò, Comiso può diventare acceleratore di conflitto o, per quel che ci riguarda, come paese, può sancire l'ulteriore subalternità all'imperialismo americano.

Purtroppo la situazione non è rosea per il movimento per la pace, che sta attraversando un periodo di crisi. Chiedersene le ragioni non è inutile, se serve a rilanciarne la sua capacità d'iniziativa e di proposta politica. Ma riflettere per superare la crisi non può nè deve significare continuare a stare fermi o, peggio ancora, aspettare fantomatiche «trattative» tra le due superpotenze. Chi teorizza ciò, non solo non vuol vincere, ma vuole essere sicuramente sconfitto. Una delle cause che può determinare la sconfitta è proprio il «tempo». L'imperialismo ha nei suoi organici un generale molto efficiente, il gen. «Attesa», che è in grado di sconfiggere il movimento per la pace. Se riusciamo a contrapporgli il gen. «Azione» avremo a disposizione uno strumento di controffensiva. Ora, al di là delle metafore, è essenziale capire che si vince solo se riusciamo a trasformare la generica «paura», che ha portato alle manifestazioni per la pace, in lucida razionalità, in cultura e politica di pace. Ma per fare ciò è necessario che vi sia chiarezza nel dibattito del movimento perchè la confusione ha prodotto anch'essa elementi di crisi.

Avevamo detto, e lo ripetiamo, che finalizzare le lotte alle trattative era fallimentare; al contrario, erano necessari atti unilaterali di disarmo. Era sbagliato affermarlo? La risposta è così evidente, da sembrare retorica. Ma c'è qualcuno che continua ad affermarlo (PCI e Sindacati) e allora bisogna ribadirlo con più forza. Ma bisogna anche ribadire che non basta essere contro i missili a Comiso, se a questo non segue la volontà di mettere in discussione, subito, il blocco Nato e anche l'altro.

Non sono i soliti estremisti a chiederlo, ma il senso comune della gente che si è resa conto del fatto che i blocchi siano la causa prima delle tendenze alla guerra.

Se questa è la situazione, ci rendiamo conto dell'importanza dell'assemblea nazionale dei Comitati per la Pace del 6 e 7 marzo a Comiso. Questa scadenza può rappresentare il momento di rilancio del movimento per la pace, di verifica dei suoi strumenti, della sua iniziativa. Ma certamente non lavorano in questo senso le forze politiche che pure, all'inizio, si erano gettate a corpo morto nel movimento. In particolare, non lavora in tal senso il PCI, che sottovaluta quest'assemblea, non prende nessuna iniziativa di mobilitazione, probabilmente comincia a sentire che questo movimenti gli è estraneo e non serve più sul tavolo delle mediazioni politiche. Bisogna invece aver chiaro che si tratta di una scadenza importante. Non capirlo significa contribuire ad affossare il movimento. Lavorare per farla diventare un momento di rilancio può essere l'occasione per far risuonare con più forza la parola d'ordine: «Vincere a Comiso è possibile, andare oltre è necessario, per un futuro di vita, contro un presente di morte».

lettere

Per i lettori:

Ricordiamo che le lettere al giornale vanno inviate dopo averle dattilografate. È spesso impossibile decifrare la calligrafia di chi spedisce contributi scritti a mano. Chi proprio non avesse modo di procurarsi una macchina da scrivere ne faccia anche a meno ma ad una condizione, che la sua calligrafia non sia buona ma ottima.

Sulle elezioni a Lametia

L'impossibilità materiale di poter partecipare a riunioni regionali di DP in Calabria (servizio militare in Toscana) mi spinge a dare un contributo attraverso il Quotidiano al dibattito, che spero si svolga immediatamente in DP sia in Calabria che a livello nazionale dopo le elezioni di Lametia.

Non si tratta di lanciare anatemi nè di chiedere scomuniche nei confronti di compagni, che giudico tutti rispettabilissimi per l'impegno profuso alla crescita di DP in Calabria.

Ma per chi mi conosce, credo tutti i militanti di DP a livello regionale, si tratta di salvaguardare e far fruttare i risultati politici, che anche con il mio modesto contributo, DP in Calabria, come in tutta Italia, deve conseguire semprechè sia mantenuta lucidità nel perseguimento della linea politica.

Dichiarandomi assolutamente contrario alla scelta operata dalla sez. di Lametia, presentazione della lista unitaria PCI-PdUP-DP alle elezioni comunali, ritengo, anche alla luce dei risultati elettorali raggiunti, (il fatto che il comp. Italo sia stato il quarto degli eletti, non si può considerare un successo), che sia stata una scelta perlomeno ingenua e che può avere disastrosi effetti politici sull'immagine attuale di DP, così faticosamente ricostruita.

La crisi politica che investe il PCI a livello nazionale, soprattutto sui fatti polacchi, assume in Calabria effetti ancora più gravi, anche perchè ad essa va sommata nel nostro specifico, una gestione del partito a dir poco stalinista e settaria. Basta ricordare a questo proposito la politica di F. Ambrogio, che ha avuto come effetti oltre che il ridimensionamento elettorale del PCI, anche la creazione di un gruppo dirigente allenato alla caccia al dissidente ed alla politica di concorrenza con DC e PSI sui medesimi livelli della gestione della cosa pubblica. Su questi terreni la politica operata da DP in Calabria è stata di netta contrapposizione tanto è vero che M. Brunetti (molto simile per molti aspetti della gestione del partito a F. Ambrogio), scappa nel PCI approfittando del cambio del segretario reg. del PCI, che attualmente è diretto dall'ingranaiano Mussi.

I nostri maggiori successi si registrano in questo periodo proprio dalla adesione di militanti del PCI a DP, dalla sez. di Acquaformosa a quella di Isola Capo Rizzuto. Senza contare poi che nelle Com. dell'80 DP proprio a Lametia con 794 voti pari al 2,4% ed 1 consigliere, malgrado la presentazione del PdUP (1,9%), imposta la sua campagna elettorale facendo lerva proprio su contenuti alternativi (partecipazione degli studenti medi, relatività degli eletti in seno al c.c., pensionati, abusivismo edilizio ecc.), proponendosi cioè come sintesi organizzata della opposizione di classe.

La nuova gestione del PCI in Calabria non porta ad un cambiamento sostanziale di questo partito nei confronti di DP, anche perchè bisognerebbe cambiare tutti i dirigenti a livello di federazione, la contrapposizione alla raccolta di firme per i nostri referendum anzi è stata netta con i dirigenti davanti i tavolini che invitano i comunisti a non firmare.

Non si capisce a questo punto come in queste elezioni comunali si giunga alla lista unitaria, o meglio lo si capisce nel tentativo di tamponamento operato dal PCI alla sicura perdita di voti alla sua destra.

Cioè di quei settori medio borghesi prima ampiamente corteggiati dal PCI e che oggi si rivolgono al PSI come risolutore (visione teorico politica) della crisi di destabilizzazione o come (visione pratica politica) vero garante insieme a PSI e PRI nel gestire (a volte meglio della DC) i posti di lavoro (enti locali, settore bancario o qualche favore...). La terzia via del PCI, compagni di Lametia, non credo preveda una alleanza sia pure elettorale con DP, anzi è meglio che questo partito ingrani la «prima» perchè oggi la via appare in salita.

Con questo non voglio affermare che una crescita ed un rafforzamento di DP in Calabria passa attraverso una sconfitta del PCI. Ma che DP poichè espressione politica antagonista al compromesso storico, prima ed alla politica dei sacrifici dopo, non può e non deve cogestire il fallimento di una linea politica. Attendendo delle risposte...

Saverio

Per l'unità all'interno di Democrazia Proletaria

Massa-Carrara

Compagni, per l'unità del Partito

penso che per non arrivare ad una grave rottura viste le diversificazioni presenti nel dibattito, proprio nel momento in cui D.P. ha dimostrato la sua forza e la sua vitalità nella campagna referendaria, la discussione come indica la mozione finale di Livorno, deve essere condotta nel modo più articolato e democratico possibile. Pertanto, prima di arrivare al Congresso Nazionale, si dovrebbero attuare i Congressi Regionali, perchè solo in questo modo si offre la possibilità a tutti i compagni di base di confrontarsi ed offrire nello stesso tempo un quadro chiaro di tutto il corpo militante agli organi direttivi; inoltre il QdL dovrebbe dedicare tutto lo spazio possibile per permettere sia ai singoli militanti che a tutte le Federazioni di precisare le loro posizioni. Non è più possibile permettere che, mentre da parte dei dirigenti si fa appello all'unità, il comportamento del Partito nelle elezioni di Lamezia T. (di importanza nazionale) non sia stato messo in discussione a nessun livello.

Per un compagno è proprio difficile avere chiaro cosa sta accadendo nel Partito, da una parte sta il contributo del vecchio Es. Naz. per l'ass. di Livorno dove l'obbiettivo della «Alternativa di Sinistra» è visto come prospettiva tattico-strategica in vista del governo della 'sinistra unita'; dall'altra l'articolo di fondo di «Unità Proletaria» dove la «AdS» è vista come una strada su cui è impossibile incamminarsi senza la conseguente perdita di identità.

Si ripropone così la vecchia divisione sempre presente nella sinistra rivoluzionaria su come rapportarsi strategicamente alla «sinistra» opportunista e riformista con conseguenti scivolamenti nel momento del confronto sulle due liste opposte: la teoria del «Socialriformismo = Socialfascismo» o l'«opportunismo subalterno» di tipo pduppino.

Ma le divisioni tra i dirigenti non si fermano solo qui, e così alcuni presi da una parte ad inseguire «il momento ed il movimento dei vari soggetti» di negriana memoria fino alle teorizzazioni tipo «le tesi secondo la quale la guerra imperialista può essere trasformata in processo rivoluzionario non possiede più fondamento» non riescono a vedere più in là del proprio naso (es. Salvador). Dall'altra parte tutti presi da una insolita attenzione di nuovi processi riformisti, rispetto al capitalismo, di magriana memoria ci dicono che «grave errore sarebbe ignorare che il Pdup tenta di allargare il consenso a sè attualmente nelle medesime aree dove DP agisce e svolge» non si accorgono che sono loro nella corsa a destra che vanno a coprire gli spazi del Pdup, con la proposta dell'Alternativa. Solo partendo dalla Campagna dei Referendum, da come è stata condotta e da come sarà portata avanti, è possibile trarre i giusti insegnamenti tattico-strategici per il Partito e sciogliere questi nodi con cui i vari dirigenti ci vogliono avvolgere ed imbavagliare.

In questa campagna D.P. ha, per la prima volta, posto come terreno di confronto una rivendicazione si parziale, ma carica di contenuti e prospettive, costringendo il sindacato ed il P.C.I. ad una verifica interna sulle nostre proposte.

In questa lotta abbiamo attuato la vera «unità delle sinistre» cioè un confronto serio e proficuo con la base operaia di fabbrica, identificata come soggetto rivoluzionario, ed uno scontro aspro con i vertici sindacali e riformisti che hanno attuato la loro unità delle sinistre nel recente accordo Chiaramonte-Martelli (l'unica cosa su cui hanno trovato accordo è di impedire ad ogni costo il vosto sul nostro Referendum).

In questa lotta si è verificata l'unità vera del Partito e si è verificata la reale esigenza dei compagni «di un Partito Proletario e Comunista, che superi le ipotesi spontaneiste» ma fondato non certamente «su una catena di generose illusioni che la storia si è già incaricata di far saltare».

In questa lotta si è potuto verificare, nella pratica reale, quelle ipotesi che alla Costituente di Arezzo avevamo così espresso «il PCI rappresenta oggi l'ostacolo principale per chi lavora fra le masse a costruire una opposizione di governo».

Poichè rimango profondamente convinto che la strategia di un partito operaio comunista non può prescindere dall'esperienza maoista e gramsciana, sono rimasto colpito come nell'analisi presentata all'Assemblea dal Coord. dell'Es. Naz. manchino completamente accenni alla lotta antimperialista dei popoli dell'America Latina ed alle esperienze consiliari; solo in questo contesto collegato strettamente alla esperienza dei Referendum è possibile costruire il Partito.

È in questa ottica che serve un pronunciamento di tutti i compagni: «non aver paura di sparare sul quartier generale del Partito». Specialmente se nel quartier generale si ritrovano quelle due forze, che come dicevamo ad Arezzo alla Costituente, «mirano a colpire il progetto del nostro Partito» (PCI ed Aut. Op). e «che mirano da parte opposta contro l'unità che vogliamo costruire».

Senza rancore, per l'unità del partito «Democrazia Proletaria» contro lo spontaneismo ma anche contro l'opportunismo pduppino dell'alternativa.

Saluti comunisti.

Maurizio Pucci
della Federazione di Massa-Carrara

Un saluto dopo tanto tempo passato insieme

Cari compagni,
il tempo che ho trascorso insieme a voi, alla redazione del Quotidiano dei Lavoratori - prima quotidiano e dopo settimanale - e le responsabilità che questa mi ha successivamente comportato - con le difficoltà che ben sanno tutti coloro che ci leggono - hanno lasciato il segno. Il logorio, dopo anni di lavoro collettivo, di gioie e di sacrifici vissuti insieme, ha vinto. Nulla mi ha diviso, nè mi divide oggi, in quello che è stato il comune impegno politico; al servizio di una informazione, dalle masse e per le masse, obbiettiva e corretta. Dunque, nessun dissenso politico nelle idee e nel comportamento mio con voi; e credo sarebbe ben triste che qualcuno lo ricercasse, proprio per la correttezza e la serenità del rapporto che ci ha unito. Ma i problemi personali, una stanchezza soprattutto fisica, mi hanno impedito di proseguire il cammino che, da lungo tempo, avevamo iniziato.

Con l'impegno forte di poterci trovare ancora domani e con la sincerità e l'affetto di sempre vi ringrazio e vi saluto tutti.

Gianni Passavini

Quotidiano dei lavoratori

Direttore: **Stefano Semenzato.** Condirettori: **Francesco Bottaccioli, Giovanni Russo Spena**

Redazione, amministrazione, diffusione, abbonamenti, via Cavour 185, 00184 Roma, telefoni 4757237 -
Caporedattore **Antonio Massa**; Lotte operaie, sindacato: **Beppe Casucci, Marina Pivetta, Edo Ronchi, Giovanni Russo Spena**; Interni: **Antonella Barile, Francesco Bottaccioli, Marco Mele, Maurizio Zandri**; Internazionali: **Loretta Caponi, Raffaele Chiarelli, Stefano Semenzato**; Cultura: **Fabio Bo**; Redazione meridionale e servizi speciali: **Giacomo Fiore, Guido Piccoli**; Redazione di Milano: **Patrizia Arnaboldi, Luigi Cipriani, Gabriella Fusi, Luigi Vinci.**

Grafica e impaginazione: **Fabio Ventura**

Collaboratori: **Franco Calamida, Luigi Ferrajoli, Giulio Gargia, Domenico Jervolino, Romano Luperini, Attilio Mangano, Tiziano Marelli, Paolo Miggiano, Roberto Massari, Antonio Parisella, Guglielmo Ragozzino, Alfio Rizzo, Carlo Riva, Igor Staglianò.**

Direttore amministrativo: **Francesco Tozzuolo**; Diffusione: **Luisa Utzeri**; Abbon: **Carlo Corsetti**
Direttore responsabile: **Stefano Semenzato** Iscrizione n. 211 del Tribunale di Milano del 8-6-1974.
Editrice: **Cooperativa editoriale ottanta. Proprietà di G.P.** Abbonamenti: **annuale L. 35.000, semestrale L. 20.000, sostenitore 100.000. I versamenti vanno effettuati per vaglia o assegni intestati a Francesco Tozzuolo, Via Cavour 185, 00184 Roma (agenzia postale 44).**
Fotocomposizione: **IGI '80 via Casella 51, tel. 8391640** Stampa: **tipografia 15 giugno - Via dei Magazzini generali, 32/A** Pubblicità: **Concessionaria UPE via S. Maria in Via 16 Roma Tel. 06 - 6786578**
Questo numero è stato chiuso in tipografia alle ore 13 del 3.3.82

Pubblichiamo il testo della lettera inviata alla rivista «Operai contro»

A Milano con data 4 febbraio '82 è uscito un giornale con la testata «Operai Contro. Giornale per il collegamento e la lotta degli operai contro lo sfruttamento». Il giornale risulta in attesa di autorizzazione e porta come direttore responsabile il nome di Stefano Semenzato.

A meno che non si tratti di un caso (per altro improbabile) di omonimia devo precisare che non ho mai dato alcun assenso nè scritto nè verbale all'uso del mio nome come direttore responsabile o altro. L'uso del mio nome è quindi del tutto illecito e per di più fatto completamente al di fuori delle leggi sulla stampa esponendomi a conseguenze giudiziarie.

Vi prego pertanto formalmente di precisare pubblicamente la mia estraneità e il mio dissenso nel prossimo numero della pubblicazione. Mi riservo inoltre l'uso delle vie legali di fronte a possibili conseguente.

Stefano Semenzato

Avvisi

Esce «L'Osservatore Lunare»

«Per la nuova storiografia wojtyliana Gesù avrebbe parlato polacco?». E ancora: Qual è il giudizio dei trapassati (la vera «maggioranza silenziosa») sulla situazione politica italiana?

Non mancano neanche i vampiri. Il conte Ion Porumblanu, arso come vampiro nella Transilvania del 1773, ritorna alla vita in Italia. Vorrebbe far paura, l'ingenuo. Dovrà invece ben presto scoprire che è ormai un superato, in quanto esiste (naturalmente si tratta dei democristiani), «chi ormai succhia il sangue con ben altra competenza».

L'Osservatore Lunare, la prima agenzia giornalistica «per la satira e l'umorismo» della storia italiana (non è esagerato, è proprio così) si riceve per abbonamento. Il numero 1 può essere richiesto alla redazione (via Raffaele Calzini, 18 -00159 Roma, tel. 75.85.251).

Sulmona/Manifestazione per la pace

Nel quadro delle manifestazioni della «giornata della pace» del 5 marzo, si svolgerà la 2° marcia della pace Sulmona - Deposito militare di Colle San Cosimo.

In questo ambito le associazioni che partecipano alla iniziativa si propongono l'obiettivo della smilitarizzazione di Colle San Cosimo che, per la grande quantità di esplosivo armi e missili accumulati nella base, rappresentano un reale pericolo per le popolazioni della valle sia a causa di potenziali incidenti, attentati o catastrofi naturali, sia per la sua natura di obiettivo militare di primaria importanza strategica.

Date le caratteristiche dell'area interessata (133 ettari attrezzati con tutti i servizi di acqua, elettricità e viabilità stradale e ferroviaria) la sua smilitarizzazione consentirebbe di ridare tranquillità e sicurezza ai cittadini della valle e restituirebbe alla collettività un bene di notevole valore da destinare agli usi economici e sociali, in particolare quelli legati alle esigenze della protezione civile.

In preparazione della marcia si svolgerà domenica 28 febbraio in piazza XX settembre a Sulmona una manifestazione per la pace.

Comiso/Assemblea per la pace

Il 6 e il 7 marzo a Comiso Assemblea Nazionale dei Comitati per la Pace indetta dal Comitato Unitario per la Pace e il Disarmo di Comiso e dal Comitato 24 ottobre. L'inizio dei lavori è previsto per le ore 16 del sabato. No ai Missili in maniera chiara e inequivoca deve essere il terreno su cui costruire iniziativa e il dibattito tra la gente.

Capire l'importanza di questo obbiettivo e farlo capire alla gente è essenziale per rilanciare la lotta contro la logica dei blocchi per la liberazione del popolo Salvadoregno e di quello Polacco dall'oppressione dei due Imperialismi.

Essere tutti a Comiso è allora necessario per ricostruire a partire da questa scadenza l'iniziativa di mobilitazione.

Catania/«Fotogramma audio-immagine»

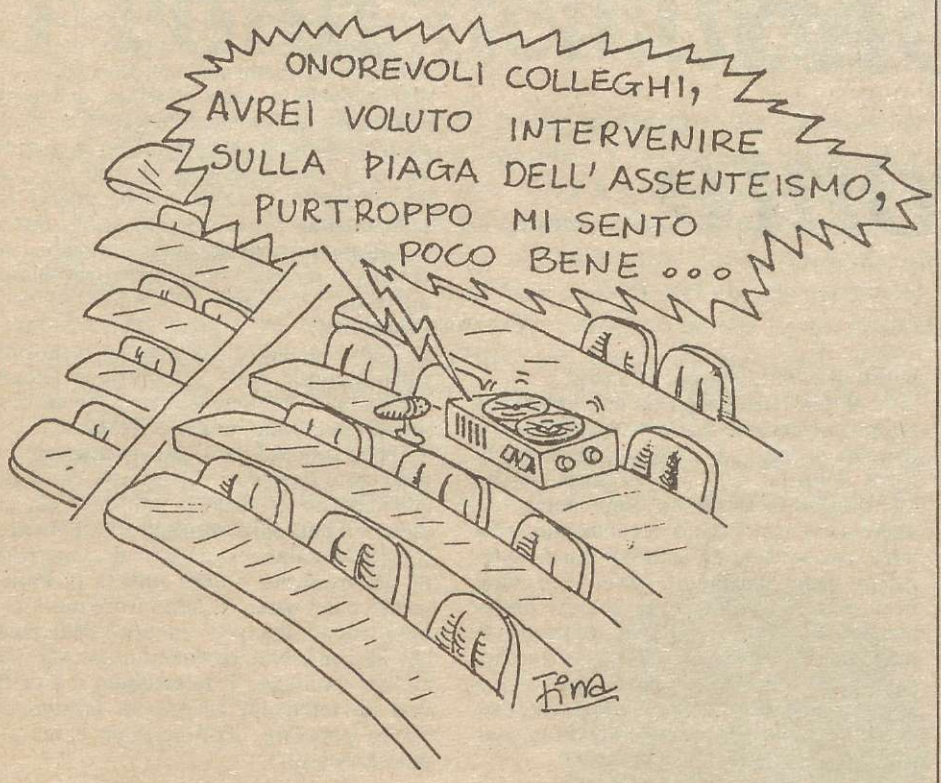
Si è formato a Catania il gruppo «Fotogramma audio-immagine» che intende condurre una indagine audiovisiva e fotografica sulla realtà circostante affrontando problemi sociali e di costume.

Il gruppo che non ha fini di lucro ma di ricerca e comunicazione visiva è composto dai fotografi: Giovanni Caruso, Agata Ruscica, Aldo Ciulla, Gianni Andronico.

Il gruppo ha già prodotto: l'audiovisivo «Comiso Hiroscima di domani» e l'audiovisivo «Bologna 81 (sul convegno dei giovani)».

Domenica 7 marzo proietterà a Catania al cinema Mirone in collaborazione con la cooperativa AZDAK l'audiovisivo di Agata Ruscica «La casa delle donne realtà e utopie di un movimento in lotta da 10 anni».

Gli audiovisivi prodotti, sono a disposizione dei gruppi, le associazioni, le scuole che vorranno proiettarli e si rivolgeranno alla segreteria del gruppo in via Milo, telefono 095/432333.



Il Qdl è un bene prezioso: difendiamolo

Il coordinamento nazionale di DP
La direzione del Qdl

Il Quotidiano dei lavoratori versa in gravi difficoltà. Questo numero che esce a 16 pagine ne è un sintomo evidente, ma va detto con chiarezza che può accadere anche di peggio. I ritardi della riforma dell'editoria (vantiamo un credito di oltre 110 milioni, ma non si è vista neanche una lira), sommati ad errori di gestione amministrativa, hanno portato il giornale in una spirale vorticosa. Scatta una fase di emergenza per la vita del giornale e con essa anche un piano apposito. I tentativi di dar vita ad un nuovo progetto di giornale devono farsi strada dentro la battaglia per la sua sopravvivenza. La discussione che chiediamo si apra in tutte le federazioni sul nuovo taglio del giornale (su cui verranno pubblicati materiali nei prossimi numeri) devo coesistere con l'impegno alla sottoscrizione e alla vendita militante.

Certamente DP non può rinunciare a questo suo decisivo strumento di orientamento ed informazione proprio di fronte e nel mezzo della più importante campagna politica di massa della sua storia. È perciò importante, anzi decisivo che questo strumento viva.

Per ottenere questo scopo sono già state prese varie decisioni operative che hanno comportato gravi costi politici per i compagni di molte zone d'Italia dove non sarà più possibile far arrivare il Qdl in edicola. Ma tutto ciò è necessario. Il piano di emergenza che abbiamo studiato e che va realizzato almeno fino al crearsi di diverse condizioni politiche ed economiche si articola su:

1) Il passaggio del giornale a 16 pagine settimanali, cercando contemporaneamente attraverso l'uso della prima pagina e quello di corpi più piccoli di tenere abbastanza alta la qualità della parte scritta.

2) Ridimensionamento drastico delle spese vive e degli organici (la redazione si è già ridotta del 50).

3) Sospensione di tutti i punti vendita in cui le spese di distribuzione sono più alte delle entrate (e dobbiamo dire che oltre alla lista già pubblicata dal prossimo numero arriveremo in Sicilia solo nelle stazioni ferroviarie e che pubblicheremo ancora elenchi di punti vendita da tagliare).

Con queste misure il costo del giornale si riduce di circa due milioni ogni numero e diventa meno della metà del giornale a 32 pagine, periodo in cui è maturata la maggior parte del deficit che grava sul giornale.

50 milioni

Ma queste misure non sono sufficienti se non saranno accompgnate da un grosso sforzo di sottoscrizione al giornale da parte dei compagni di DP.

Un primo sforzo va fatto dai compagni delle zone in cui il giornale non arriva più. Sostituire le vendite con altrettanti abbonamenti è un obiettivo possibile e da praticare. Per queste zone l'abbonamento è, inoltre, fornito a prezzo ridotto.

Un secondo sforzo necessario è che i compagni di DP sostengano il giornale della loro organizzazione abbonandosi. Vanno studiate federazione per federazione forme concrete per combinare il tesseramento a DP con l'abbonamento al Qdl e forme concrete per dar vita ad un costante impegno di vendita militante.

Il terzo sforzo è una grossa campagna per chiedere abbonamenti e sottoscrizione al di fuori delle fila di DP tra i lettori, gli interlocutori, i compagni. Un obiettivo certamente possibile per un giornale che sarà in questo periodo prevalentemente rivolto al tema referendum, che sarà un tramite reale, come già lo fu al momento della raccolta delle firme, con migliaia di persone interessate alla nostra campagna politica.

Questi sforzi devono concretizzarsi nell'obiettivo di raccogliere 50 milioni entro maggio. Un obiettivo difficile, ma non impossibile, comunque necessario perchè il Qdl continui a vivere. E siamo convinti che ce la faremo.

Abbonamenti dal 23.2 al 1.3

Abbonamenti entrati dal 23/2 al 1/3, quindi non facenti parti della campagna dei 50 milioni lanciata con il giornale dei 27 febbraio perchè sono stati spediti prima. Dal prossimo numero ci saranno due liste, una per gli abbonamenti rinnovati, l'altra per i nuovi abbonamenti che rientrano negli obiettivi regionali stabiliti nella campagna dei 50 milioni.

De Marinis V.	S. Macario (VA)	35.000
Ferrara A.	Limbiate (MI)	35.000
Cancellieri F.	Agira (EN)	35.000
Martini E.	Saluzzo (CN)	35.000
Bardoni A.	Firenze	35.000
Annoni M.	Misano A. (FO)	35.000
Sangiorgi T.	Cotignola (RA)	35.000
Mignacca L.	Formia (LT)	35.000
Giovannini W.	Vil. di Feltre (BL)	35.000
Toscan S.	Cavaso Tomba	35.000
Rossi R.	Grottammare	35.000
Vailati L.	Milano	35.000
Minuti C.	Cecina (LI)	35.000
Arch. Stor. CGIL	Brescia	35.000
Galeazzo M.	Genova	35.000
Olivieri F.	Genova	35.000
Luciano M.	Manesseno (GE)	35.000
Miceni A.	Savigliano (CN)	35.000
Ribotta E.	Saluzzo (CN)	35.000
Motta T.	C. Balsamo (MI)	35.000
Paris S.	C. Calepio (BG)	35.000
Giovanelli G.	C. Calepio (BG)	35.000
Pacioretti E.	S. Macario (VA)	35.000
Macchi S.	F. Olona (VA)	40.000
Marani A.	Legnano (MI)	40.000
		885.000

Avviso urgente

Berta Gian Luigi ha spedito tempo fa un vaglia cumulativo di vari abbonati di Caravaggio (BG), dimenticandosi però di mettere l'indirizzo dove spedire il quotidiano di: Segremondi Carlo, Sulis Nino; quindi si metta il più presto possibile in contatto con Carlo Corsetti per comunicare i dati mancanti.

Aborto: bisogna parlarne ancora!

Coordinamento Donne per l'Autodeterminazione di Verona

La legge c'è, ma non si vede! È il titolo del manifesto che abbiammo affisso in città e provincia per diffondere la nostra intenzione di mandare una diffida alle Unità Sanitarie Locali perchè negli ospedali del Veronese non applicano la legge 194 e per chiedere alle donne di firmare con noi questo atto.

Come purtroppo ognuna di noi sospettava, dopo il risultato ottenuto con il referendum del 17 maggio, nessuno si è fatto più carico della difficile situazione negli ospedali. Nella nostra provincia solo in quattro ospedali su tredici viene effettuato l'intervento ed anche lì il trattamento che le donne devono subire in un momento così delicato è spesso traumatico, scoraggiante e con penose lungaggini burocratiche.

Anche il Coordinamento dei Partiti in difesa della 194, nato a Verona come in altre città al tempo del referendum, dopo alcune proposte di iniziativa è arrivato ad un punto di immobilità che lo ha portato molto vicino allo sfaldamento definitivo.

A questo punto abbiamo deciso di farci carico in prima persona come donne dell'attuazione della legge perchè non ci venga espropriato ancora una volta un diritto conquistato duramente e che ci ha vista impegnate per anni in profonde discussioni, basilari per la nostra crescita.

Lo strumento più appropriato ci è sembrato un atto di diffida legale sottoscritto da noi stesse.

Per diffonderlo abbiamo tappezzato la città e la provincia di manifesti che spiegano la nostra iniziativa e denunciano la situazione locale. Per rendere ancora più incisiva la diffida abbiamo chiesto alle donne di firmarla con noi.

Ci siamo messe in piazza con due fantocci raffiguranti uno l'USL l'altro il medico finto-obiettore, mostra di cartelloni, banchetto. In pochi giorni abbiamo raccolto 500 firme. Hanno firmato con noi affollando il nostro tavolino, non solo tante giovani, ma donne di ogni età, simpatiche vecchiette, tante coppie di madre e figlia.

Il risultato, che va oltre le nostre aspettative, ci ha riempito di forza ed entusiasmo dandoci la misura di quanto fosse importante una mobilitazione su questo problema vissuto così drammaticamente da molte. Ancor più se pensiamo alla situazione critica della nostra città in questo momento.

Consce del limite di un atto di diffida, siamo però pronte, nel caso in cui le Unità Sanitarie Locali non approvino le delibere di attuazione della legge 194, a tornare in piazza e a ripartire con più pesanti azioni legali.

Solo il voto referendario ricostruisce i rapporti di forza

Edo Ronchi

Da alcune parti, politiche e sindacali, si sollecita una nostra approvazione di una mediazione sul tema delle liquidazioni. Una mediazione, viene detto, che consentirebbe un recupero insperato per milioni di lavoratori; recupero reso possibile solo grazie all'iniziativa referendaria che ha scosso un po' il torpore sindacale e aperto una crepa nell'intransigenza padronale. Considerazioni che hanno un qualche fondo di verità, ma che non ci trovano affatto concordi, per due motivi sostanziali. Il *primo,* di principio, riguarda la concezione che noi abbiamo della democrazia, non come sistema manipolato, paternalistico e concensuale, ma basato sul rispetto della volontà popolare direttamente espressa (specie quando si tratta di milioni di lavoratori). Se Spadolini, e non solo lui, pensa che la maggioranza degli elettori voglia portare il paese alla «catastrofe» e sia incapace di intendere e di volere, liberissimo di dirlo; ma niente affatto libero di tentare un minigolpe, prevaricando la volontà, che lui stesso stima maggioritaria, dei lavoratori.

Si vuol fare una legge che rispecchi la volontà popolare espressa e prevedibile? C'è un'unica soluzione, e c'è anche un progetto

(Continua nella pagina seguente)

Roma

Martedì mattina 9 marzo, con inizio alle ore 10, a Palazzo Chigi, presidio da parte di delegazioni dei comitati dei referendum di tutto il paese per manifestare la nostra opposizione al tentativo di evitare il voto sul referendum.

Le foto: Maschere

Il Carnevale dei Pierrot, dei solitari, dei sognatori per forza, dei dispersi, dei senza casa, dei senza linea, dei senza niente. Il Carnevale delle mille immagini di noi stessi. Non è l'altro Carnevale, opposto a quello istituzionale. Sono mille carnevali, da cui abbiamo estratto alcune foto scattate, tra mille foto, da Stefano Carofei (l'ultima da Patrizia Cuonzo). Il commento sono frasi di un manifesto affisso a Venezia.

La valvola di sfogo dell'assurdo?

di legge: si abroghino, come è richiesto nel quesito referendario, gli articoli I e I bis della legge 91 del '77, per via parlamentare. Se si vogliono poi introdurre anche altri miglioramenti (parità operai impiegati, possibilità di prelievo anticipato ecc.) bene! Ma nè noi, nè nessun altro è autorizzato a scavalcare la volontà espressa dagli 800.000 firmatari e sostenitori della proposta di referendum.

Il *secondo* motivo deriva dalla valutazione negativa della proposta di mediazione che sta maturando fra sindacati, confindustria e governo. Al momento in cui scriviamo non è stato risolto quello che è stato il vero contrasto fra sindacato e industriale: l'inglobamento dei 154 punti di contingenza maturati dal '77 ad oggi nella quota di retribuzione annua per il calcolo della liquidazione dall'entrata in vigore della «legge di riforma». Una questione che non è certo di poco conto, ma che rischia di far passare in sordina i punti sui quali già è stato raggiunto un accordo di massima. In particolare due: l'abolizione del meccanismo del *ricalcolo* e il mancato recupero del *maltolto,* i punti di contingenza maturati dal '77 ad oggi.

Come è noto la liquidazione si calcola moltiplicando una quota della retribuzione annua finale, cioè al momento della risoluzione del rapporto di lavoro, per il numero di anni di anzianità. In questo modo nel calcolo della liquidazione rientrano tutti gli aumenti a vario titolo maturati e accumulati negli anni, i vari passaggi di livello o di qualifica, oltre a tutta la contingenza maturata (in caso di vittoria del referendum); il tutto preso al livello finale, quello più alto, moltiplicato per il numero degli anni di anzianità.

Ora invece sindacati e padronato hanno raggiunto un'intesa sull'abolizione di questo meccanismo e sulla sua sostituzione con l'accantonamento di una quota della retribuzione annua (ci è valutata anno per anno) che verrà indicizzata (i sindacati propongono sulla base dell'indice Istat del costo della vita, i padroni preferirebbero un tasso d'interesse ancora più basso). Sarebbe interessante sapere quando i lavoratori si sono espressi a favore dell'abolizione del meccanismo del ricalcolo e della sua sostituzione con quello della indicizzazione. Quando si sarebbe deciso di abbandonare la stessa proposta di Montecatini che ribadiva il meccanismo del ricalcolo? L'abolizione del meccanismo del ricalcolo, nel computo dei futuri accantonamenti, si farà sentire fra qualche anno e avrà come effetto un taglio significativo delle future liquidazioni. Ancora di più se dall'accantonamento annuo sarà tolta la quota della contingenza.

Il recupero del maltolto con la legge 91 del '77, è del tutto esiguo utilizzando solo con l'indicizzazione di quanto è stato accanto nato fino ad oggi con la normativa vigente.

Facciamo un esempio. Un operaio, con 30 anni di anzianità, in base alla normativa vigente e al contratto dei metalmeccanici, ha accumulto circa 14 milioni di liquidazione. Supponiamo di stabilire un'indicizzazione del 20% (ipotesi alta): quell'operai recupererà 2 milioni e ottocentomila lire. Con la vittoria del referendum invece il recupero sarebbe di circa 8 milioni e mezzo. Recuperare meno di un terzo, con l'indicizzazione, non è certo un rimedio e, comunque, è molto lontano dalla volontà espressa dagli 800.000 firmatari che chiedono il pieno recupero del maltolto.

Siamo ovviamente interessati anche ad altri interventi migliorativi, ma se non si risolvono questi nodi di fondo, pregiudiziali, ha poco senso, o rischia di essere, peggio, solo strumentale, parlare d'altro. Affrontati questi nodi in conformità con i contenuti della proposta referendaria, si potrà entrare anche nel merito delle altre richieste.

Il fatto che il padronati alzi la voce di fronte alle stesse moderate richieste sindacali, non deriva dal fatto che vuole il referendum, come dichiara Lama. Ma proprio del contrario: il padronato cerca di trarre massimo vantaggio dalla volontà dichiarata, dei vertici sindacali, di cercare di evitare il referendum ad ogni costo. Questo atteggiamento rischia di indebolire anche la forza di pressione del referendum, ed evidenzia ancora di più l'importanza non solo di minacciare la consultazione popolare, ma di farla. Con buona pace di Spadolini e del suo governo. Senza subire assurdi ricatti degli equilibri del quadro politico: se Spadolini salta proprio su questo referendum non è affatto una catastrofe. Anzi!

Due ipotesi a confronto

I dati in nostro possesso sulle trattative in corso per cercare di vanificare il referendum sulle liquidazioni, ad oggi, mercoledì 3 marzo, sono così riassumibili:

1. Giugni ha dichiarato che un pieno accordo fra sindacati e Confindustria su questo tema, nei tempi stretti necessari per evitare il referendum, non è possibile. C'è però una base d'intesa che potrebbe, affinata, consentire al governo un pieno appoggio della maggioranza e quindi il varo di un suo disegno di legge.

2. Il governo si appresta, presumibilmente nella stessa seduta del consiglio dei ministri di venerdì 5 marzo, a varare questo suo disegno di legge. Si è comunque preso l'impegno di vararlo entro il 12 marzo.

3. Al più tardi da quella data dovrebbe quindi iniziare l'iter parlamentare di questo disegno di legge. C'è già un'intesa fra le forze politiche della maggioranza perchè tale disegno in legge non venga portato in aula, ma venga relegato in commissione lavoro, per accelerare i tempi di discussione, offrire meno spazio alle opposizioni, dare meno rilievo e pubblicità al dibattito parlamentare e avere una sede più idonea per le manovre dei partiti. Decisione questa che, se attuata, renderebbe ancora più grave e sfacciatamente antidemocratico il tentativo di vanificare una legittima e doverosa consultazione popolare.

4. I contenuti della proposta governativa che già sono noti (in particolare l'abolizione del meccanismo del ricalcolo e il mancato pieno recupero del maltolto, dei quali parliamo diffusamente in un altro pezzo del Qdl) e quelli in parte anticipati delineano nettamente un intervento negativo e provocatorio che non raccoglie affatto la volontà nè dei promotori nè degli 800.000 che hanno sottoscritto la richiesta referendaria. Se tali contenuti fossero portati avanti fino a vanificare la consultazione popolare, saremmo in presenza di un fatto gravissimo: un vero e proprio minigolpe politico-istituzionale!

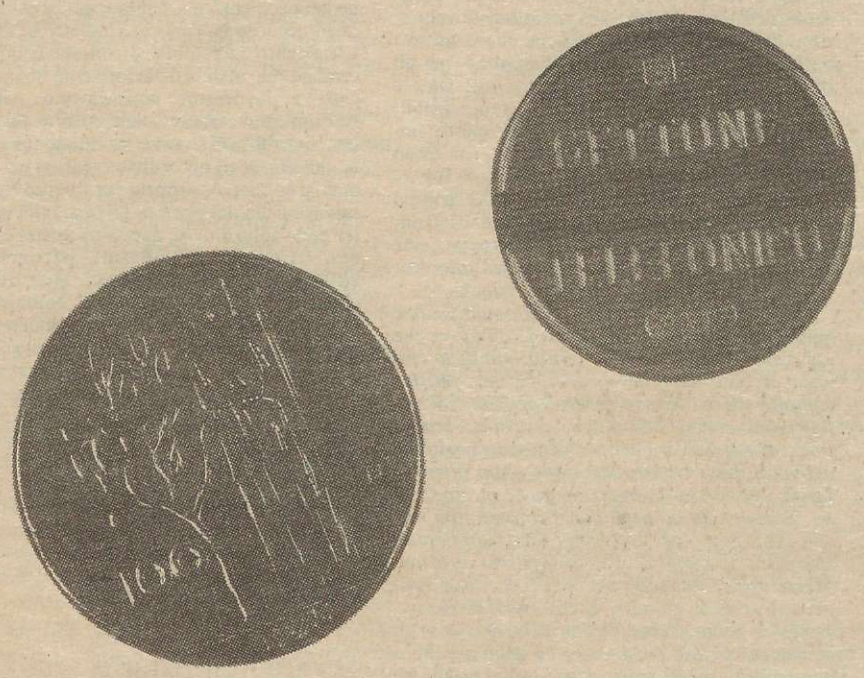
5. Diamo, qui di seguito, un resoconto delle proposte della commissione Giugni raffrontate con quelle sindacali (quelle ultime, dopo il direttivo del 24 febbraio).

Come si nota i punti di convergenza non sono certo secondari. L'auspicio, che è anche impegno di iniziativa politica, è che almeno sui punti di divergenza, che pure non sono trascurabili, ci sia una reale opposizione del sindacato e della sinistra in Parlamento e nel paese. E non invece una finta opposizione, frutto di un gioco delle parti che ha come base comune un accordo per evitare comunque il referendum e attuare così un minigolpe contro un pronunciamento popolare, costituzionale e sempre più necessario.

Commissione Giugni	Federazione CGIL CISL UIL
Accantonamenti	
a) gli accantonamenti *maturati* fino all'*entrata* in vigore della legge di riforma vengono *congelati* in *cifra* - senza, cioè aggiungere nè totalmente, nè in parte i punti di contingenza maturati dal 1977 in poi - e tale *somma viene indicizzata al costo della vita allo stesso modo dei futuri accantonamenti annuali e a decorrere da una data da stabilirsi che potrebbe essere anche posteriore all'entrata in vigore della legge di riforma;*	a) La proposta sindacale è sostanzialmente analoga a quella formulata dalla Commissione;
b) dalla entrata in vigore della legge di riforma verrà accantonata per ciascun lavoratore una quota della retribuzione annua - determinata nella quantità secondo le normative vigenti - che verrà poi indicizzata sulla base di un indicatore della numerazione media del costo della vita o sulla base dell'indice sindacale del costo della vita;	b) dall'entrata in vigore della legge di riforma verrà accantonata una quota della retribuzione annua che, nei tempi e nei modi da stabilire per l'equiparazione dell'istituto tra operai ed impiegati, sarà pari ad una mensilità di fatto (comprensiva o meno dei ratei delle mensilità aggiuntive oltre la 12) e verrà indicizzata *sulla base dell'indice ISTAT del costo della vita;*
c) per i futuri accantonamenti annuali si pone il problema se comprendervi o meno i punti di contingenza maturati dal 1977 all'entrata in vigore della legge di riforma dell'Istituto;	c) nei futuri accantonamenti annuali dovranno essere computati i punti di contingenza maturati dal 1977 all'entrata in vigore della legge di riforma dell'Istituto;
d) in ogni caso la quota di accantonamento annuale non potrà superare per nessuno il «tetto» di una mensilità, riducendo in tale limite le categorie che godono di accantonamenti superiori ad una mensilità.	d) la riduzione entro il «tetto» di una mensilità dei futuri accantonamenti annuali superiori a tale limite di cui godono alcune categorie deve essere contestuale all'avvio in tempi e modi certi della equiparazione degli accantonamenti tra operai ed impiegati.
Equiparazione Operai/ Impiegati	
a) La Commissione si è limitata a valutare i presumibili costi medi della equiparazione, senza formulare alcuna ipotesi sulla loro possibile graduazione;	a) La legge di riforma dovrà indicare la data a decorrere dalla quale si realizza la piena equiparazione per tutti i lavoratori della normativa riguardante l'indennità di anzianità e, preferibilmente, dovrebbe indicare anche le successive tappe temporali di avvicinamento all'obiettivo della commisurazione ad una mensilità di fatto degli accantonamenti annuali per tutti i lavoratori. - Se la legge indicherà soltanto la data di decorrenza della equiparazione l'arco di tempo in cui completare la intera operazione dovrà essere più breve rispetto al caso in cui la legge definisca anche le tappe di graduale avvicinamento.
Fruibilità degli accantonamenti	
a) non esistono obiezioni di principio, ma si pone il problema di valutare la congruità dei relativi costi rispetto all'impianto complessivo della riforma.	a) Le aziende dovranno concedere ai propri dipendenti con una anzianità di servizio non inferiore a 8 anni e nei limiti di una quota annua predeterminata dei dipendenti in tale condizione, l'anticipazione in costanza del rapporto di lavoro di una somma non superiore al 60% dell'accantonamento individuale complessivo maturato al momento della domanda. Qualora le domande di anticipazione eccedano la quota annua dei lavoratori cui è concedibile, verranno prioritariamente soddisfatte le richieste motivate dalla necessità per infermità proprie o dei familiari, ovvero dall'acquisto della prima abitazione.
Garanzia in corso di insolvenza dell'impresa	
a) non ci sono obiezioni di principio, salva la verifica delle condizioni tecnico-operative per la costruzione di un simile strumento di garanzia della corresponsione della indennità di fine lavoro anche ai dipendenti da imprese insolventi o fallite.	a) si propone la costituzione di un Fondo di Garanzia alimentato da contributi delle imprese e che eroghi la indennità di fine lavoro ai dipendenti da imprese insolventi o fallite.
Trattamento fiscale	
a) La commissione sottolinea la necessità di adeguare il trattamento fiscale della indennità di fine lavoro - che dal 1977 è sottoposta ad un duplice fiscal drag ma si astiene dal formulare proposte precise.	a) Le detrazioni di imponibile devono essere adeguate, rispetto alla normativa vigente, secondo i seguenti criteri indicativi:

I conti della commissione Giugni

Si tenga presente che questi conti presuppongono che salari e stipendi non aumentino nei prossimi sei anni. Ciò attenua le differenze tra l'ipotesi referendaria (Sis. Pre '77) e le ipotesi governative (3 e 4). In questo modo nei conti della Commissione Giugni si cerca di saltare il problema del meccanismo del ricalcolo. Comunque anche in questi conti, parzialmente falsati (nel calcolo del valore medio oltre ha trascurare gli aumenti salariali si saltano anche i prevedibili avanzamenti di livello o di qualifica nei prossimi sei anni) risulta che comunque l'ipotesi referendaria è quella che meglio tutela le liquidazioni. Si tenga presente infine che le ipotesi si basano su «anzianità medie» e non sui valori reali delle anzianità con le quali si va in pensione (le anzianità medie, in 9 e di 12 anni) risultano in questo senso abbastanza basse).



Tab. 1 vedi legenda

Fondo di accantonamento individuale per impiegati nel periodo 82-88 (migliaia di lire)
Nell'ipotesi di una anzianità media = 12

		82	83	84	85	86	87	8 8
1	Sis. Vigen.	13027	13921	14929	16038	17258	18599	20075
	Variaz. Ass.		893.9	1008	1108.8	1219.6	1341.6	1475.8
	Variaz. %		6.8	7.2	7.4	7.6	7.7	7.9
	Indice-82	100	106.8	114.5	123.1	132.4	142.7	154.1
2	Sis. Pre-77	*18763*	*20992*	*22992*	*25292*	*27821*	*30603*	*33663*
	Variaz. Ass		2139	2090.2	2299.2	2529.2	2782.1	3060.3
	Variaz. %		11.4	10	9.9.	10	9.9.	10
	Indice-82	100	111.4	122.5	134.7	148.2	163.1	179.4
3	Filip. Con	14137	16217	18335	20757	23456	26488	29891
	Variaz. Ass.		2080.1	2137	2402.3	2699.2	3031.5	3403.2
	Variaz. %		14.7	13.1	13	13	12.9	12.8
	Indice-82	100	114.7	129.8	146.8	165.9	187.3	211.4
4	Filip. Sen	13695	15103	16457	17898	19432	21060	22789
	Variaz. Ass		1442.9	1353.7	1441.4	1533.1	1628.7	1728.1
	Variaz. %		10.5	8.9	8.7	8.5	8.3	8.2
	Indice-82	100	110.5	120.4	131	142.2	154.1	166.8
5	Montecatin	15949	17673	19402	21305	23398	25700	28232
	Variaz. Ass		1724	1729.5	1902.4	2092.7	2302	2532.2
	Variaz. %		10.8	9.7	9.8	9.8	9.8	9.8
	Indice-82	100	110.8	121.6	133.5	146.7	161.1	177
6	P.C.I. Sen	15895	17412	18961	20665	22539	24601	26869
	Variaz. Ass		1516.5	1549.1	1704	1874.4	2061.8	2268
	Variaz. %		9.5	8.8	8.9	9	9.1	9.2
	Indice-82	100	109.5	119.2	130	141.7	154.7	169
7	P.C.I Con	9381	10451	11496	12646	13910	15301	16831
	Variaz. Ass		1069.5	1045.1	1149.6	1264.6	1391	1530.1
	Variaz. %		11.4	10	10	9.9	9.9	10
	Indice-82	100	111.4	122.5	134.7	148.2	163.1	179.4
Ipotesi di tassi di sviluppo:								
	Coef. Accan	1	1	1	1	1	1	1
	Retr. Reali	0	0	0	0	0	0	0
	Inflaz. Ann	16	13	10	10	10	10	10
	Inflaz. De/De	14.3	11.4	10	10	10	10	10

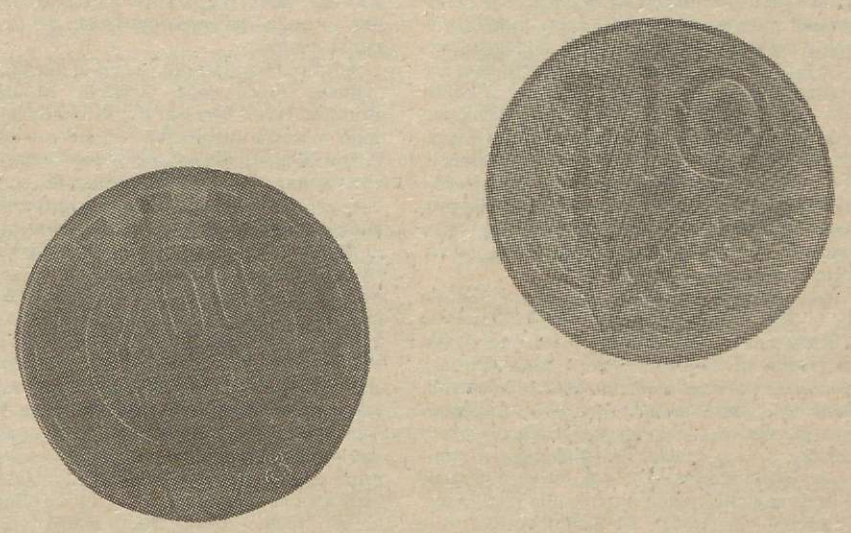
Tab. 3 vedi legenda

Fondo di accantonamento individuale per impiegati nel periodo 82-88 (migliaia di lire)
Nell'ipotesi di una anzianità media = 12

		82	83	84	85	86	87	8 8
1	Sis. Vigen.		100	100	100	100	100	100
2	Sis. Pre-77	144.02	150.14	154	157.69	161.2	164.53	167.68
3	Filip. Con	108.52	116.49	122.94	129.42	135.91	142.41	148.89
4	Filip. Sen	104.85	108.49	110.23	111.6	112.59	113.23	113.51
5	Montecatin	112.42	126.94	129.96	132.83	135.57	138.17	140.63
6	P.C.I. Sen	122.01	125.07	127	128.84	130.6	132.26	133.84
7	P.C.I. Con	72.01	75.07	77	78.84	80.6	82.26	83.84

Legenda delle tabelle

1. SIS VIGEN.	= sistema vigente.
2. SIS PRE 77	= sistema ante legge 91/1977 (ipotesi referendum).
3. FILIP CON	= sistema del tipo «Filippi» con quota ordinaria comprensiva di tutta la contingenza e con quote progresse rivalutate con l'indice del costo della vita.
4. FILIP SEN	= sistema del tipo «Filippi» con quote ordinarie senza la contigenza maturata dopo il 31.1.1977 e con quote pregresse rivalutate con l'indice del costo della vita.
5. MONTECATIN	= proposte assemblea CGIL-CISL-UIL di Montecatini.
6. P.C.I. CON	= regime transitorio previsto dal d.d.l. PCI
7. P.C.I. SEN	= regime definitivo previsto dal d.d.l. PCI



Tab. 4 vedi legenda

Fondo di accantonamento individuale per impiegati nel periodo 82-88 (migliaia di lire)
Nell'ipotesi di una anzianità media = 12

		82	83	84	85	86	87	8 8
1	Sis. Vigen.	3540	3638	3803	3984	4184	4404	4645
	Variaz. Ass		97.6	165	181.5	199.6	219.6	241.6
	Variaz. %		2.7	4.5	4.7	5	5.2	5.4
	Indice-82	100	102.7	107.4	112.5	118.1	124.3	131.2
2	Sis. Pre-77	6508	7250	7975	8773	9650	10616	11677
	Variaz. Ass		742	725	797.5	877.3	965	1061.6
	Variaz. %		11.4	9.9	10	9.9	10	9.9
	Indice-82	100	111.4	122.5	134.7	148.2	163.1	179.4
3	Filip. Con	4187	4988	5842	6818	7930	9196	10636
	Variaz. Ass		800.6	854.3	975.3	1112	1266.2	1440.2
	Variaz. %		19.1	17.1	16.6	16.3	15.9	15.6
	Indice-82	100	119.1	139.5	162.8	189.3	219.6	235.9
4	Filip. Sen	3857	4219	4533	4845	5153	5451	5735
	Variaz. Ass		361.6	313.8	312.3	307.4	298.3	284.3
	Variaz. %		9.3	7.4	6.8	6.3	5.7	5.2
	Indice-82	100	109.3	117.5	125.6	133.5	145.3	148.6
5	Montecatin	5052	5579	6118	6710	7361	8078	8866
	Variaz. Ass		527.2	538.4	592.2	651.4	716.6	788.3
	Variaz. %		10.4	9.6	9.6	9.7	9.7	9.7
	Indice-82	100	110.4	121	132.8	145.7	159.8	175.4
6	P.C.I. Sen	5024	5444	5889	6379	6917	7510	8161
	Variaz. Ass		419.8	445	489.5	538.5	592.3	651.6
	Variaz. %		8.3	8.1	8.3	8.4	8.5	8.6
	Indice-82	100	108.3	117.2	126.9	137.6	149.4	162.4
76	P.C.I. Con	4716	5254	5779	6357	6993	7692	8462
	Variaz. Ass		537.6	525.4	577.9	635.7	699.3	769.2
	Variaz. %		11.4	10	10	9.9	10	10
	Indice-82	100	111.4	122.5	134.7	148.2	163.1	179.4
Ipotesi di tassi di sviluppo:								
	Coef. Accan	.69	.69	.69	.69	.69	.69.	.69
	Retr. Reali	0	0	0	0	0	0	0
	Inflaz. Ann	16	13	10	10	10	10	10
	Infl. De/De	14.3	11.4	10	10	10	10	

Tab. 6 vedi legenda

Fondo di accantonamento individuale per impiegati nel periodo 82-88 (migliaia di lire)
Nell'ipotesi di una anzianità media = 12

		82	83	84	85	86	87	8 8
1	Sis. Vigen.		100	100	100	100	100	100
2	Sis. Pre-77	183.83	199.29	209.71	220.17	230.63	241.04	251.36
3	Filip. Con	118.27	137.1	153.62	171.1	189.51	208.8	228.95
4	Filip. Sen	108.96	115.97	119.19	121.6	123.14	123.77.	123.46
5	Montecatin	142.7	153.36	160.86	168.4	175.93	183.43	190.86
6	P.C.I. Sen	141.91	149.64	154.85	160.08	165.31	170.52	175.68
7	P.C.I. Con	133.21	144.41	151.96	159.54	167.12	174.67	182.14
Ipotesi di tassi di sviluppo:								
	Coef. Accan	.69	.69	.69	.69	.69	.69	.69
	Retr. Reali	0	0	0	0	0	0	0
	Inflaz. Ann	16	13	10	10	10	10	10
	Infl. De/De	14.3	11.4	10	10	10	10	10

La ristrutturazione nella chimica

Montedison: la pace tra i potenti si fa dichiarando guerra agli operai

Enzo Castellano

Entro la metà di marzo, salvo interventi dell'ultima ora, diverranno esecutivi i 1770 licenziamenti decisi dalla Montedison. La procedura è stata avviata ufficialmente il 2 marzo, ma le avvisaglie si sono avute una settimana prima. La Montedison definisce questa opposizione come *«risanamenti produttivi ed organizzativi necessari per il recupero dell'efficienza e dell'incremento della produttività»*. Per il sindacato questa è una strategia inaudita ed inaccettabile: i licenziamenti sono *«un pugno in faccia al governo»* - e al presidente del Consiglio in prima persona - che la sera del 28 dicembre 1981 aveva garantito il mantenimento dei livelli occupazionali. Per i lavoratori la decisione di Foro Bonaparte è un'atroce beffa dopo averli illusi con quella promessa. Per il Sud si tratta, infine, di un colpo tremendo assestato all'equilibrio, già precario, socio-economico.

In sintesi è forse questa la migliore radiografia che si possa fornire appena avuta la conferma ufficiale che la Montedison ritiene necessaria *«interventi di razionalizzazione della struttura produttiva e di miglioramento della produttività. E che nel contesto di tale processo la Montepolimeri (società del gruppo che produce materie platiche, n.d.r.) procede nei risanamenti produttivi ed organizzativi necessari»*. Ovvero procede ai licenziamenti. Siamo dunque alla resa finale: un'azienda che straccia gli accordi sottoscritti e che usa i licenziamenti come arma ricattatoria per premere sulle trattative e per ottenere un prezzo maggiore. L'azienda si difende dicenco che la colpa è del sindacato e che il negoziato si è subito bloccato proprio per l'atteggiamento delle strutture locali del sindacato. E intanto perfeziona così i piani prefigurati lo scorso anno. Niente più dunque Cassa Integrazione; è preferibile ricorrere subito ai licenziamenti.

È chiaro che Foro Bonaparte ha valutato appieno le conseguenze immaginabili e possibili di questo nuovo assalto. È evidente che non si temono molto i riflessi politici e sociali. È sempre più evidente, infine, che Montedison conta molto sun un peggioramento della situazione, annunciando i licenziamenti, per convincere il governo a premere perchè l'altro colosso della chimica, l'ENI, acquisti quegli impianti - come Brindisi - di cui la Montedison vuole liberarsi ad ogni costo e in breve tempo, ricavandone un grosso profitto economico. In sostanza per la Montedison liberarsi di quelle fabbriche in cui accumula perdite diventa la mossa chiave della strategia che si è imposta nel tentativo di risalire la china. E quale migliore *atout* di duemila licenziamenti? Ed appare evidente dunque che maggiore attenzione andava dedicata ad una serie di tasselli che, una volta messi al posto giusto, stavano ad indicare l'avvio di una nuova fase nella strategia per tornare nell'Olimpo della chimica.

Quella sera del 29 gennaio...

E bisogna partire dalla sera del 29 gennaio quando i ministri Marcora e De Michelis uscirono da una stanza del ministero dell'Industria, dove si era tenuta la prima riunione della commissione tecnica sui problemi della chimica, e lessero ai giornalisti uno striminzito comunicato ufficiale. Il foglietto diceva che *«è stata individuata una concreta ipotesi di razionalizzazione della chimica di base, con particolare riferimento agli impianti di Brindisi e di Priolo...»*. La conferma quindi che era stata disegnata la nuova mappa della chimica di base. Gli stabilimenti italiani - quelli di Brindisi, Priolo, di Gela, di Ferrara - venivano redistribuiti linea per linea, produzione per produzione tra i colossi Montedison e ENI.

E già allora le perplessità sulla spartizione della chimica italiana tornarono ad imperare tra esperti, sindacalisti, operai. Ci fu anche chi, tra i giornalisti, con singolarità ed efficacia, fece ricorso all'album delle figurine, per spiegare meglio il significato dello scambio di impianti e proclzioni tra i due gruppi, l'uno privato e l'altro pubblico. L'uno, aggiungiamo, lanciato in avanti per liberarsi di manodopera, l'altro impegnato nel fare del settore della chimica l'asse portante di una intera strategia economico-imprenditoriale. E, come rilevava il collega che aveva fatto ricorso all'immagine fornita dall'albulm delle figurine, questo «gioco» comportava un giro di svariate centinaia di miliardi, migliaia di posti di lavoro.

Poi, e siamo così al secondo tassello, ci ha pensato il ministro delle Partecipazioni Statali, De Michelis, a dire, nel corso del sou *tour* per l'Italia dedicato alle conferenze regionali sulle PP.SS., che la strada intrapresa con l'accordo tra Montedison ed ENOXY è l'unica via praticabile per portare il polo pubblico, *«e, speriamo, anche quello privato»*, al recupero di competitività e capacità produttiva. E che inevitabile sarebbe stata la chiusura di alcuni impianti e che dunque, ne è diretta conseguenza, licenziamenti ci sarebbero stati (attenzione: De Michelis non ha usato questa parola, ma ha preferito ricorrere alla formula *«ridimensionamento dei livelli occupazionali»*).

Adesso, terzo tassello, siamo ai duemila licenziamenti decisi dalla direzione Montedison: Brindisi, Terni, Ferrara. E a Priolo da lunedì 22 sono in cassa integrazione a zero ore altri 500 operai. E questi licenziamenti non hanno nulla a che vedere, stando alle prime notizie, con quelli che deriveranno con la messa a punto dell'intero accordo Montedison-ENOXY. In pratica siamo di fronte a licenziamenti cosiddetti *«aggiuntivi»* rispetto alle eccedenze in organico che si avrebbero con la stesura finale dell'accordo sulla chimica traumatico, a costituire il quarto tassello e a chiudere, per ora, un settore che è pari pari un *«buco nero»*, che inghiotte miliardi a palate e che ancora non si capisce dove finisca. Vale a dire che tra breve scatterà un'altra ondata di licenziamenti e si avrebbe la conferma a quanto già anticipato dal *«Quotidiano dei Lavoratori»* ai primi di gennaio: Brindisi, uno stabilimento in libertà vigilata, pagherà più di tutti e allora sarà chiaro, anche a quelli che in questi ultimi due mesi si sono illusi, come la spartizione dell'enorme torta andrà in tutt'altro senso che in quello auspicato da maestranze e sindacati.

Cosa è la «pace chimica»

Volendo ripercorrere quest'ultimo periodo di tempo di grande tensione attorno alla chimica nazionale, occorre partire da un primo dato: il ritardo con cui si è riunita la commissione tecnica, praticamente alla fine di gennaio, quando cioè oramai volgeva al termine la tregua, o il congelamento, che la Montedison aveva concesso al governo prima di dare il via alla raffica di licenziamenti. Un ritardo che ha insospettito e che ha offerto il fianco ad una serie di considerazioni tutt'altro che ottimistiche e specie in relazione al petrolchimico di Brindisi, che è quello dove poi si condensa la forza d'urto Montedison. E alla vigilia della seduta della commissione tecnica, *«l'emergenza Brindisi»* era più che evidente proprio in funzione dei ritardi del governo, o delle altre parti in causa, che non potevano non determinare prese di posizione e arroccamenti da parte della Montedison per rimettere in gioco tutto. E così, di fronte al non rispetto dei tempi fissati solennemente, i rischi sono diventati due: che Montedison si sentisse autorizzata a portare avanti la propria politica di disimpegno, non più strisciante; che la voglia di discutere tutto, come sempre, potesse far perdere di vista l'obiettivo dell'emergenza che caratterizza lo stabilimento brindisino. E già prima di conoscere i risultati della riunione della commissione tecnica, la FULC manifestava il timore che anche l'ENOXY, penetrando in parte della produzione in atto a Brindisi (etilene), potesse puntare ad una riduzione degli organici e, più in generale, a far subire ulteriore contraccolpi anche in altri stabilimenti. E quindi al *«rischio Montedison»* si aggiungeva il *«rischio ENOXY»*. Di qui la richiesta da parte sindacale che governo ed imprese non si limitassero ad un puro e semplice accordo di spartizione relativamente all'etilene.

Ma ormai la *«pax chimica»* era cosa fatta, con il governo, ancora una volta, lontano dal compito di orientare e programmare la politica industriale. In questo modo la situazione era praticamente aperta ad iniziative unilaterali, a manovre ricattatorie sulla pelle degli operai (come avevamo, purtroppo previsto). Non si conosceva però il prezzo della *«pax chimica»*, ma era chiaro che qualcuno avrebbe pagato, e in maniera salata. Mentre al sindacato era stata aperta si la porta della commissione tecnica, ma a giochi fatti. E l'ipotesi di compromesso tra i due giganti della chimica consisteva, sostanzialmente, in questo: l'ENOXY rilevava una quota dell'Icam di Priolo; il polietilene di bassa intensità all'ENI, nel tentativo di guadagnarci sfruttando le cosiddette *«economie di scala»;* alla Montedison il polietilene ad alta densità, un prodotto a resa più alta di quella del confratello a bassa densità. Rispetto allo schema di spartizione tracciato la scorsa primavera rimaneva aperto il problema dei crackings di etilene nel Mezzogiorno, che la Montedison vuole scaricare sul polo pubblico, cioè sull'ENI.

Chi paga la «razionalizzazione?»

In pratica, il senso dell'incontro-scontro tra ENI e Montedison era *«ridefinire i confini»* in modo che ciascuno dei due gruppi consolidasse la propria presenza nei settori in cui già occupava una posizione di forza, limitare le aree di sovrapposizione tra i produttori italiani e trasferire in questa occia attività e impianti da un gruppo all'altro perchè *«in questo modo sarà possibile razionalizzare il settore chimico italiano»*.

Eccoci dunque alla parola magica: razionalizzazione. La Montedison parte dalla convinzione che la contemporanea presenza di due grandi produttori in determinati settori della chimica non sarebbe conveniente per l'economia nazionale nel suo complesso. Di qui la necessità di *razionalizzare*. Qualunque cosa comporti? Certamente, è nei piani e nella logica imperante di mercato... E mentre prende corpo questa spartizione, a Milano si gioca un'altra partita. In Borsa il titolo Montedison continua a scendere, mentre Mrio Schimberni - presidente della Montedison - sembra chieda troppi soldi per i suoi impianti. Da parte sua, Alberto Grandi - presidente dell'ENI - ritiene incompatibili le valutazioni di Foro Bonaparte e chiede che si usino i criteri adottati dal *«comitato Ruoppolo»* per gli Impianti Sir. Vale a dire *«costo industriale»* e *«redditività»*. Il che si traduce più comprensibilmente per i *«non addetti ai lavori»* in questo: impianti in perdita uguale zero. Mentre, tornando alla Borsa di Milano, è veramente esiguo il pacchetto di azioni sottoscritte dai soci del gruppo di Foro Bonaparte: poco più del 21% dei 640 miliardi richiesti per ricapitalizzare il gruppo, cioè 137 miliardi. Di qui il meccanismo dell'intervento *«di appoggio»* del consorzio di banche.

Ma è sempre il problema *razionalizzazione* quello che tiene banco e la FULC ribadisce che *«la razionalizzazione delle produzioni della chimica di base deve avvenire entro una verifica complessiva dei termini generali del piano di settore relativamente alla chimica derivata, chimica fine e di ricerca»* e che i problemi occupazionali derivanti dalla *razionalizzazione «non possono essere ulteriormente messi da parte in attesa di un futuro sviluppo negli altri comparti non meglio identificato nei suoi tempi e nei suoi termini specifici»*. È il segno che il sindacato avverte una prima, grossa minaccia per i livelli occupazionali nel settore della chimica. E che i suoi diretti avversari sono un gruppo privato, che non sa se gli convenga cascare nella voragine delle perdite o in quella dei debiti e un gruppo pubblico che ha si dei grossi problemi di bilancio, ma che grazie alla componente internazionale, l'Enoxy, fornisce una immagine dinamica perchè libera da pesanti vincoli di carattere finanziario. La partita si gioca sulla ricerca di un punto di equilibrio tra le esigenze dell'uno e dell'altro gruppo. E questo mentre appare chiaro che il salvataggio operato dal consorzio di banche vanifica, di fatto, l'operazione di privatizzazione della Montedison. Perchè nel consorzio bancario un ruolo chiave è ricoperto dagli istituti di credito dell'IRI. E nel mirino della FULC comincia ad esserci anche il polo pubblico. C'è il rischio che ci si trovi di fronte ad una multinazionale, quale l'ENOXY, con attaccato a sè un polo pubblico, l'ENI-chimica, dove vengono *«insaccat»* avanzi e residui. Cioè una grande Gepi che al sindacato non garba affatto...

Il grande cerchio si chiude nella famosa riunione del 29 gennaio. È lì che si individua *«una concreta ipotesi di razionalizzazione della chimica di base, con particolare riferimento agli stabilimenti di Brindisi e di Priolo...»*, dice lo striminzito foglietto tenuto tra le mani di De Michelis e quelle di Marcora. L'ipotesi *«sarà sollecitamente verificata in sede tecnica nelle sue conseguenze produttive, di mercato e di occupazione»*. Tutto come nelle previsioni: alla Montedison la presenza maggioritaria nelle produzioni di polistirolo e polietilene ad alta densità; all'Enoxy la *leadership* nelle produzioni di etilene a bassa densità, di polietilene lineare, di gomme sintetiche. Per Brindisi e l'area siciliana si costituirà un concorzio con partecipazione di entrambi i gruppi, proporzionale ai rispettivi consumi. Il ministro Marcora afferma che questa ipotesi *«non rappresenta una semplice operazione tampone, ma una proiezione verso il futuro»*.

A questo punto il polo pubblico invece di detenere il 26% del mercato italiano e il 6% di quello europeo in relazione alla produzione di polietilene a bassa densità passa a quote 52% e 18% rispettivamente. Per quel che concerne il cracking di Brindisi, l'ENI ne acquisterebbe il 20%, mentre il restante 80% sarebbe sempre di proprietà Montedison. Sempre l'ENI realizza un aumento dal 50 al 60% della sua quota di Priolo, cioè venti miliardi contro i 200 che Schimberni chiedeva per l'intera quota Montedison. In definitiva il polo pubblico riceve, in base a quella ipotesi di *razionalizzazione,* impianti per un fatturato 1982 di oltre mille miliardi, mentre la stessa ENI cederebbe alla Montedison produzione per un centinaio di miliardi. Tutto questo avviene contemporaneamente all'arrivo degli americani a Foro Bonaparte: John J. Sweeney, già presidente della Drew Chemical americana, diviene nuovo amministratore delegato e gli si affianca Giorgio Porta; al settore strategie industriali viene chiamato Howard Harris, cui viene affidata *«una fondamentale funzione di staff nella holding»*.

Appare subito chiaro che l'ipotesi d'accordo è un castello privo delle più elementari fondamenta: mancano infatti, nella sua articolazione, quelle irrinunciabili esigenze che si chiamano sviluppo, ricerca, diversificazione della chimica italiana. Queste dovrebbero essere alla base del Piano chimico nazionale, ma ancora una volta non ci sono. E Brindisi rappresenta, ancora una volta, l'esatto riflesso di quanto accaduto negli ultimi anni. Restano dunque aperti tutti i problemi della vigilia e circola già la voce dei duemila *«esuberi»*, la gran parte dei quali proprio a Brindisi. E allora, ci si chiede a questo punto, a cosa sono serviti i sacrifici e le lotte degli operai? A cosa sono servite aggregazione e solidarietà espressi in termini quanto mai concreti dalla popolazione brindisina e da tutte le forze politiche e sociali? Possibile che si traducano solo ed unicamente in una pura e semplice definizione di ruoli tra Eni e Montedison?

Sembra strano, eppure tutto si è annullato dietro un accordo-rebus... e con la FULC messa di fronte ad una intesa già definita. È chiaro che a questo punto al sindacato di categoria non è concesso andare oltre nell'attesa degli eventi. E ne consegue la valutazione negativa dell'ipotesi di accordo perchè mancano elementi costruttivi ed abbondano invece previsioni negative per quanto concerne il futuro dell'industria chimica. Con l'accordo del 28 dicembre 1981, a Palazzo Chigi, si erano intraviste delle serie ipotesi di risoluzione dei problemi, ma poi la successiva gestione di quell'accordo ha riportato indietro la situazione. L'elemento incredibile di questa complessa vicenda è che, al di là delle loro convinzioni, sindacato e lavoratori confidavano soprattutto sull'impegno assunto solennemente dal governo. Era stato infatti il governo Spadolini a ribadire la validità degli accordi sottoscritti nel febbraio dell'anno scorso, proprio per quanto riguarda la salvaguardia dei posti di lavoro, indicando inoltre certe soluzioni da dare a problemi di esubero con interventi finalizzati particolarmente all'area industriale brindisina che, nello scacchiere della chimica nazionale, assume un ruolo chiave da cui è impossibile prescindere. Tutto è invece rimasto sulla carta, e - se si preferisce - nelle intenzioni, perchè, come detto, al sindacato e ai lavoratori i due colossi hanno presentato una ricetta elaborata altrove. Con il governo a svolgere una funzione «notarile». È mancata, in sostanza, non solo la *presenza* politica del governo, ma la volontà di fornire un preciso indirizzo per quella che dovrebbe essere, in sostanza la politica nell'intero settore chimico italiano. Appare evidente che oggi è il governo a dover fornire risposte ben definite e ineludibili, specie ora che la Montedison licenzia a migliaia.

Il vero destinatario di una lettera

Licenziamenti che, come accennato, prescinderebbero da quelli che poi seguiranno in base all'accordo Eni-Montedison. Licenziamenti dunque aggiuntivi questi decisi a Foro Bonaparte. Parte così il duro piano di ridimensionamento per gli stabilimenti petrolchimici italiani. Con una lettera inviata dall'azienda che recita così: *«Facendo seguito a quanto preannunciato alle organizzazioni sindacali nazionali in data 1/12/1981, confermiamo che occorre procedere nel nostro stabilimento di... alla fermata dell'impianto di... e al recupero di ulteriore produttività ed efficienza. La nostra valutazione, fondata su un progetto specifico di diversa organizzazione del lavoro, evidenzia un esubero di... unità complessive, anche a superamento dell'accordo di Roma del 19 febbraio 1981»*. Questo tipo di lettera è stata inviata alle FULC provinciali di Brindisi, Ferrara e Terni. Variano solo le cifre che indicano i licenziamenti decisi a Milano. La risposta del sindacato? Ha disertato la seduta della commissione tecnica ed ha preannunciato un'altra serie di agitazioni nei diversi stabilimenti petrolchimici italiani. Da Brindisi la federazione unitaria ha risposto alla lettera inviatale dalla Montedison facendo ricorso a Spadolini e *«girando»* a questi la missiva di Foro Bonaparte: *«È nostro dovere, in ossequio e in rispetto di ciò che ella rappresenta, inviarle la lettera che Montedison ha a noi mandato in quanto riteniamo il nostro un recapito sbagliato... È nostra legittima pretesa il rispetto, nella concretizzazione, dei detenuti del documento (quello sottoscritto a Palazzo Chigi il 28 dicembre scorso, n.d.r.) da parte di tutti gli interessati»*.

In pratica la palla rimbalza dalle parti di Spadolini e questi è chiamato nuovamente ad intervenire. Ma anche questa voltà andrà a finire con il governo in *«funzione notarile?»* E intanto al sindacato si pone il grosso problema della spaccatura tra licenziandi e quelli risparmiati e pertanto poco sensibili alla mobilitazione. Montedison ha saputo giocare bene le sue pedine...

E si resta in attesa della prossima mossa. Ma è una sfibrante attesa questa degli operai. Un'attesa che ha un senso differente da quello che si è avvertito lo scorso anno quando, come a Brindisi, 55 giorni di mobilitazione hanno messo in ginocchio il colosso della chimica. Ma c'è stato chi ha offerto la propria spalla perchè il colosso Montedison si rialzasse e ripartisse con un chiodo fisso nel cervello: licenziare. Dire oggi *«avevamo ragione»* non serve a niente, perchè, ripetiamo, avremmo voluto che quella nostra analisi o previsione fosse sbagliata. Ma quanti altri quell'analisi l'hanno compiuta (oltre naturalmente a Montedison che non ha mai nascosto le proprie intenzioni) e quanti altro non si sono lasciati prendere dai facili ottimismi e lasciati piegare da volti sorridenti e parole suadenti di fine anno? La risposta la vogliono quanti il Natale lo hanno passato in una tenda o in una saletta del consiglio di fabbrica, simboli di una lotta per l'occupazione, e che forse hanno commesso un unico errore: credere negli altri...

All'Alfa Romeo il PCI e parte del sindacato avallano un duro attacco all'occupazione

Oltre 10.000 operai lunedì 1 marzo si sono presentati all'Alfa, nonostante la decisione dell'azienda di chiudere la fabbrica per 15 giorni.

Al centro del dibattito: con quali iniziative, su quali contenuti continuare la lotta e la mobilitazione dopo la rottura delle trattative.

La gravità della situazione non sfugge a nessuno: nè ai lavoratori presenti in massa nè al sindacato; FLM nazionale ha mandato Lettieri, la persona certamente più indicata a sostenere una «platea» difficile. L'assemblee di reparto e l'assemblea generale di venerdì si erano espresse molto duramente sulle ipotesi Massacesi. Il problema era quindi quello delle prospettive di lotta, ma soprattutto la verifica e la precisazione dei contenuti su cui riprendere la trattativa, tenuto conto delle divergenze tra le stesse forze sindacali (FIOM e UILM da un lato e FIM dall'altro).

La FIOM e la UILM hanno trattato nel Coordinamento Nazionale su posizioni di maggioranza: il punto di mediazione riguardava il determinare la data del rientro dei 6.000 sospesi, fissata per marzo-giugno '83, previa verifica del mercato da parte dell'azienda. Il punto di rottura è stata la decisione di sospendere 1.900 operai di produzione. La FIM milanese ha espresso fin dall'inizio il proprio dissenso su tutta l'operazione: la cassa integrazione di oggi è in realtà il licenziamento sulla base del piano di ristrutturazione dell'azienda.

L'obiettivo della cassa integrazione a rotazione per tutti i lavoratori, al centro del dibattito, non è un problema tecnico organizzativo, ma elemento di sostanza politica e strategica: mantenere i lavoratori in fabbrica è l'unica garanzia per il controllo operaio sulle scelte di ristrutturazione. Lettieri, dopo un duro attacco alla politica del governo e di De Michelis, ha incentrato il suo intervento sulla necessità di riprendere la trattativa sulla base dei punti d'accordo raggiunti: la certezza della data di rientro la definizione dei corsi di formazione dei cassa integrati.

Tiboni a nome della FIM provinciale è stato invece durissimo: ha ribadito la necessità della rotazione ed i pericoli del primo verbale d'accordo raggiunto.

Il compagno Corrado Delle Donne, in un breve intervento ha chiesto all'assemblea di pronunciarsi a favore della rotazione, elemento questo imprescindibile per orientare e qualificare le lotte; ha proposto la partecipazione dei lavoratori dell'Alfa alla manifestazione nazionale dei chimici il 5 marzo a Roma, e la necessità di organizzare un convegno sull'occupazione all'interno dell'Alfa per tutte le situazioni in lotta a difesa del posto di lavoro.

Alla fine dell'assemblea erano in votazione la mozione del CdF che accettava la cassa integrazione a zero ore per i primi 6.000 lavoratori e la formazione di corsi finalizzati al rientro in fabbrica fra un anno, e una mozione che si rifaceva alla precedente posizione del 15 febbraio del CdF che proponeva la cassa integrazione a rotazione.

Parte del CdF in particolare, la FIOM ed il PCI hanno giocato sulla mozione degli effetti, sul non dividersi per riconquistare il tavolo delle trattative: ha chiesto cioè di decidere di non decidere. A volte non vi è modo migliore per decidere che far finta di lasciare tutto immutato. Di fatto la posizione passata è quella di demandare al Coordinamento Nazionale FLM ogni decisione; di fatto parte della FIOM della UILM e del PCI si assumono, con questa scelta, la responsabilità di un attacco durissimo all'occupazione. L'esperienza Fiat deve valere per tutti.

Accettare, se pur con la promessa del rientro la sospensione di circa 6.000 lavoratori pesa fortemente sugli altri 1.800 operai di produzione e, più in generale si trasforma in elemento di divisione e di ricatto per chi rimane in fabbrica. Il processo di ristrutturazione non è legato a esigenze di produzione: tra i lavoratori colpiti dal provvedimenti molti sono quadri attivi politicamente e sindacalmente: è questo il tentativo di liquidare l'opposizione nell'azienda. Il richiamo all'assenteismo coinvolge molti lavoratori malati, gli handicappati: ripropone una logica ferrea e razzista di ritmi di produzione e di organizzazione capitalistica del lavoro. Lo stesso discorso dell'efficienza spesso proposto dal PCI, mostra la corda: la crisi dell'Alfa non è crisi di sovraproduzione, quanto il ridimensionamento dell'Alfa nell'accordo con la Fiat.

Alcuni interventi in assemblea hanno sottolineato la necessità di discutere il futuro dell'azienda; vi è il rischio reale che l'Alfa si trasformi in un «reparto della Fiat», e le scelte di oggi aprono la via a nuovi e più drastici riduzioni di posti di lavoro.

È quindi indispensabile assumere fin da oggi posizioni nette e precise: ribadire con forza la rotazione mantenere la aggregazione e l'unità dei lavoratori e soprattutto non isolare e chiudere nell'ALfa le lotte dei lavoratori dell'Alfa.

In questa settimana la mobilitazione si articolerà in una serie di iniziative di propaganda nelle altre fabbriche, nelle scuole e nei quartieri; i lavoratori dell'Alfa saranno presenti alla manifestazione dei chimici del 5 di marzo e parteciperanno in massa alla manifestazione nazionale dei metalmeccanici a Roma il 26 marzo.

Obiettivo importante è l'organizzazione, all'interno della fabbrica di un convegno sull'occupazione che sappia riunificare le situazione di lotta ed indicare obiettivi di prospettiva.

Deve essere chiaro che non bastano le parole dure contro Massacesi, se effettivamente si vuole difendere l'occupazione e le prospettive di sviluppo per l'Alfa occorre dare vita ad un programma di lotte di lungo periodo che, partendo dall'Alfa, coinvolga le altre fabbriche (Fiat, Montedison piccole e medie fabbriche) e che colleghi in una vertenza generale per l'occupazione le lotte contrattuali e per la riduzione generalizzata dell'orario di lavoro.

Alfasud: «di vittoria in vittoria sino ai licenziamenti»

Giacomo Fiore

Lunedì 1 marzo, stando alla truffa ordita esattamente un anno fa da FLM e Direzione Aziendale doveva essere il primo giorno *«della nuova era»:* grazie alle saturazioni, alla nuova organizzazione del lavoro, ai gruppi di produzione, da questa data gli stabilimenti di Arese e di Pomigliano dovevano sfornare, rispettivamente, 620 e 680 vetture al giorno. Ed invece, a mo' di beffa, proprio da questa data, ad impianti fermi, è partita la Cassa Integrazione per quindici giorni per tutti i dipendenti del gruppo. E non è la prima volta quest'anno: già dal diciotto gennaio all'otto febbraio, a Pomigliano, circa diecimila lavoratori su quindicimila complessivi sono stati sottoposti allo stesso provvedimento. Anzi, nel Gruppo Alfa, sta diventando un'abitudine; dall'estate '81 è la quarta volta che si va in Cassa Integrazione per due-tre settimane per volta.

Ma oggi è in parte diverso: negli ultimi incontri romani con la FLM, Massaccesi ha parlato di ricorso alla Cassa Integrazione per un mese ogni trimestre lavorativo (novanta giorni in tutto nell'82), di settemila esuberanti equamente divisi tra Nord e Sud, da sottoporre, per ora, ad un anno di C.I. a zero ore: insomma l'anticamera dei licenziamenti. Si ripercorre così la strada già tracciata dalla Fiat e dai colossi internazionali dell'auto... «*Ma no!*» assicurano i boss dell'FLM *«perchè qui pesa la nostra capacità contrattuale»*... E così anche i 3.500 in Cassa Integrazione a zero ore di Pomigliano nell'assemblea del 1 marzo sono diventati *«una vittoria operaia»: «perchè come FLM, abbiamo garanzie sul loro rientro in fabbrica».*

Appunto: come per la Fiat e, più recentemente, per la Montedison di Brindisi. In fondo all'Alfa Sud i sindacati hanno sbandierato come *«vittorie operaie»* anche la conferenza di produzione, l'accordo del 5 marzo '81, le promesse di De Michelis ai primi del novembre scorso: *«E di vittoria in vittoria* - dice un compagno dell'opposizione - *tra un po' i primi 3.500 si troveranno licenziati, fuori dalla fabbrica».*

L'avvio, da un lato, degli accordi con la multinazionale niponica Nissan (nuovo stabilimento di Pratola Serra, nell'avellinese: un migliaio di dipendenti in produzione dalla primavera 1983 per sfornare 270 vetture giornaliere di media cilindrata) e con la Fiat (due stabilimenti, a Cubante, nel beneventano e a Eboli per la macrocomponentistica); dall'altro il procedere a Pomigliano, dei gruppi di produzione, della ristrutturazione, della robottizzazione di intere lavorazioni - presse, gateline, del decentramento di altre - piccole presse... sono tutti elementi che fanno riflettere. Elementi che puntano, a tempi brevi, se non al dimezzamento quantomeno ad una forte riduzione degli organici. Del resto, in tutto il gruppo Alfa, nel giro di un anno tra blocco del turn-over, prepensionamenti, licenziamenti per assenteismo si sono persi già circa 2.000 posti di lavoro.

All'assemblea del 1 marzo, ufficialmente, si è giunti perchè, forse per la prima volta nella storia della cogestione, Direzione Aziendale e FLM hanno rotto le trattative: *«Non sulla C.I. ordinaria o zero ore, o sui tremilacinquecento potenziali licenziamenti* - ha sostenuto un operaio nel suo intervento all'affollata assemblea - *solo non si metteva-no d'accordo su chi doveva compilare la lista di proscrizione».* E già perchè ci sono anche le *«liste»,* ma nei colloqui ufficiali si chiamano *«triangolazione».* Insomma, la Direzione sostiene che, nei settemila da mettere a zero ore per un anno non vanno solo gli indiretti, cioè quelli che oggi, sono occupati nei *«rami secchi»:* nell'anticamera del licenziamento vanno collocati i *«cattivi»,* gli assenteisti, quelli che fanno casino, che andrebbero sostituiti nella produzione diretta dai più buoni e produttivi scelti tra gli odierni *«indiretti».* Tutto qui: l'FLM, impegnata da sempre nella lotta contro l'assenteismo, di principio non è contraria alla *«triangolazione»,* solo che vorrebbe in qualche modo partecipare alla compilazione delle liste di prescrizione. Lasciare tutto alla *«discrezione aziendale»* rischia di penalizzare qualche galoppino di partiti e sindacati. E questo non sarebbe giusto, visto che oggi sono proprio loro i garanti non solo della ristrutturazione ma soprattutto della normalizzazione di una fabbrica sempre più militarizzata. L'assemblea è comunque stata animata: l'FLM, piombata al gran completo con segreterie provinciali e regionali, ha avuto un po' di difficoltà a gestirla. Alla fine, pur di non far leggere una mozione presentata dai compagni dell'opposizione - un attacco alla linea del sindacato e una proposta di rotazione per i 3.500 a zero ore - hanno tentato di spegnere l'amplificazione; ai lavoratori non è andata giù, e così, dopo un po' di parapiglia, la mozione è stata letta con tanto di microfono ed approvata. In extremi il solito funzionario ha detto che l'FLM era d'accordo e che ne assumeva i contenuti. Una conclusione tirata un po' per i capelli.

Il Carnevale della Ragione...

Pentimento attivo dell'imp

Pubblichiamo qui di seguito il testo, ridotto in più parti, di un articolo sulla legislazione in favore dei pentiti che uscirà sul secondo numero di «Questione Giustizia», Trimestrale promosso da Magistratura Democratica.

1. Il disegno di legge in favore degli imputati pentiti, approvato dal Senato il 28 gennaio e in discussione in questi giorni alla Camera, può essere valutato - come già l'articolo 4 del decreto Cossiga del '79 - sotto due distinti profili. Il primo profilo è quello della sua efficacia al fine di incentivare la collaborazione con l'accusa degli imputati di delitti di terrorismo. Il secondo profilo è quello della sua conformità a quel complesso e delicato sistema di garanzie sul quale si fonda il corretto processo secondo il modello tramandatoci dalla tradizione giuridica liberale. La distinzione tra questi due profili o criteri di valutazione è già una scelta di politica del diritto. Essa significa rifuggire dalla tentazione, sempre ricorrente, di identificare efficienza e garantismo, verità sostanziale e verità processuale, sul presupposto che il successo pur che sia della giurisdizione penale ne assicuri di per sè la tenuta garantistica.

Il primo tipo di valutazione riguarda, come tutte le valutazioni relative all'efficacia delle norme, una questione di fatto. Sotto questo profilo mi sembra che si debba senz'altro riconoscere, dopo oltre due anni dalla sua entrata in vigore, che l'articolo 4 del decreto Cossiga ha avuto un'indiscutibile efficacia nella lotta contro il terrorismo. È innegabile infatti che la prospettiva dei benefici promessi da questa norma è stata determinante nell'indurre moltissimi imputati a lunghe e circostanziate confessioni che hanno spesso portato alla cattura di pericolosi terroristi e perfino allo smantellamento di intere organizzazioni eversive. Anche se, dopo quanto si è appreso sulle torture riservate a molti imputati di delitti di terrorismo, qualche dubbio sulle ragioni reali delle confessioni degli imputati è, più che legittimo, doveroso.

Sul piano dell'efficacia, peraltro, occorre tener conto anche del rovescio della medaglia: e cioè degli innocenti che, in forza delle deposizioni interessate dei cosiddetti «pentiti», sono stati in questi anni incriminati o arrestati. È difficile, forse impossibile, fare un calcolo o un bilancio controllabile. Gli innocenti purtroppo non fanno notizia: nè quando siano prosciolti in istruttoria, nè quando lo fossero al dibattimento, nè tanto meno, ovviamente, quando fossero ingiustamente condannati. Resta il fatto, difficilmente contestabile, che la logica del ravvedimento premiato, unitamente all'utilizzazione a largo raggio dei reati associativi, rischia sempre di risolversi in una spirale di calunnie. Questo rischio è soprattutto elevato quando la collaborazione proviene da imputati marginali o peggio ancora innocenti. Se infatti è vero che i cosiddetti «grandi pentiti», di solito responsabili di reati gravissimi, sono in grado di offrire indicazioni veritiere e precise sui concorrenti nei loro delitti e più in generale sulle organizzazioni clandestine di cui essi hanno fatto parte in qualità di dirigenti, è altrettanto vero che gli imputati minori, spesso coinvolti in inchieste vastissime sulla base di labili e magari inconsapevoli contiguità, non hanno di solito da chiamare in causa se non compagni che hanno condiviso la loro medesima marginale esperienza o che addirittura non hanno avuto nulla a che fare con il terrorismo. E ben sappiamo come ogni innocente forzosamente iscritto a una banda armata da un mandato di cattura è fatalmente destinato, nelle comunità selvagge in cui si sono trasformate in questi anni le nostre carceri, a cadere sotto il ricatto dei terroristi veri e a divenirne un ostaggio o una recluta più o meno coatta. Si aggiunga infine che il premio per la collaborazione e la credibilità normalmente offerta ai pentiti consegnano nelle mani di questi ultimi un'arma micidiale: quella della calunnia di cui essi potrebbero usare, in mancanza di oggettivi riscontri e confronti, per compiere personali vendette, o per depistare sia pure momentaneamente le indagini o addirittura per finalità di terrorismo.

L'esclusione di ogni beneficio per la dissociazione silenziosa

D'altra parte, sempre in tema di efficacia delle leggi nella lotta contro il terrorismo, va segnalata la totale incapacità del nostro legislatore di concepire strumenti normativi di recupero alla vita civile di terroristi pentiti che non siano quelli della collaborazione dell'imputato con l'attività istruttoria della pubblica accusa.

Una delle finalità che inizialmente si proponeva il nuovo disegno di legge era in effetti quella di facilitare la cosiddetta «dissociazione silenziosa», cioè la diserzione dalla lotta armata di quanti abbiano maturato un sostanziale ravvedimento e tuttavia non siano disposti, o per paura o per convinzione, a trasformarsi in collaboratori degli inquirenti. A tal fine l'articolo 1 del disegno prevedeva, nel testo approvato dalla Commissione Giustizia del Senato, la non punibilità dei responsabili di associazione sovversiva, di cospirazione politica e di banda armata, nonchè dei reati connessi concernenti armi, dei reati di falso e di pubblica istigazione, qualora essi, prima del fermo o dell'arresto, avessero disciolto l'organizzazione o si fossero da essa ritirati senza opporre resistenza e abbandonando le armi. Si trattava di un'ipotesi assai limitata, che non riguardava i delitti più gravi per i quali è sempre mancato il coraggio di proporre, in caso di presentazione spontanea dei loro autori all'Autorità, quanto meno i medesimi benefici accordati agli imputati già arrestati che decidono di collaborare con gli inquirenti. Ma era pur sempre il segno di una pur timida apertura in questa direzione, immune dalle svariate controindicazioni di fatto e di principio delle norme sui pentiti che collaborano con la giustizia, e al tempo stesso idonea ad aprire una breccia profonda nell'omertà terroristica basata sempre più chiaramente su meccanismi mafiosi di ricatto e di coinvolgimento senza ritorno.

È accaduto invece che le pur limitate ipotesi di dissociazione silenziosa presenti nel testo originario come cause di non punibilità sono state inopinatamente vanificate nel testo votato dal Senato il 28 gennaio 1982. Grazie a un centratissimo emendamento Valiani prontamente accettato dal sottosegretario Lombardi, dal relatore Cioce e dall'opposizione comunista, il primo comma dell'articolo 1, nella formulazione approvata in aula, limita la non punibilità degli imputati dei soli reati di associazione sovversiva, cospirazione e banda armata, a due soli casi: 1) quando essi «disciolgono o, comunque, determinano lo scioglimento dell'associazione o della banda», 2) quando essi «recedono dall'accordo, si ritirano dall'associazione o dalla banda, ovvero si consegnano senza opporre resistanza o abbandonando le armi e comunque forniscono ogni utile informazione sulla struttura e sulla organizzazione della associazione o della banda». La prima ipotesi è praticamente impossibile, non potendosi immaginare come un imputato di associazione o banda armata a tal punto marginale da non aver neppure concorso alla commissione dei delitti per i quali l'associazione o la banda sono state formate possa riuscire nell'impresa - che probabilmente non riuscirebbe neppure ai suoi capi supremi - di disciogliere la propria organizzazione terroristica. La seconda ipotesi, dopo l'emendamento che ha aggiunto la frase «e comunque forniscono ogni utile informazione sulla struttura e sulla organizzazione della associazione o della banda», non è più una fattispecie di dissociazione silenziosa, ma un'ennesima fattispecie di ravvedimento mediante collaborazione con l'accusa che si aggiunge alle altre introdotte dagli articoli successivi del disegno di legge.

Il risultato è la scomparsa di fatto dal disegno di legge di ogni forma di misura premiale connessa alla diserzione silenziosa; la cancellazione in tema di terrorismo di ogni ipotesi di dissociazione silenziosa premiata, anche di quelle già previste dagli articoli 308 e 309 del codice Rocco che pure le relazioni al disegno di legge dichiarano di volter estendere. L'ultimo comma dell'art. 1, rimasto in piedi anche dopo l'emendamento, stabilisce infatti che questi articoli «non si applicano». Sicchè, se il disegno di legge verrà definitivamente approvato in questa formulazione, la sola forma di dissociazione dal terrorismo penalmente rilevante sarà quella che si manifesta nella collaborazione prestata dall'imputato all'attività investigativa degli inquirenti.

La lesione del principio di stretta legalità penale

Appartiene a un tutt'altro ordine di problemi la seconda questione all'inizio indicata: quella della compatibilità dell'istituto del trattamento di favore per l'imputato che collabora con l'accusa con quell'insieme organico e consolidato di garanzie che caratterizza il diritto penale moderno. Sotto questo aspetto mi pare innegabile che questo istituto introduce una trasformazione profonda del nostro sistema penale e processuale, sia pure limitatamente ai processi per fatti di terrorismo. Precisamente, le trasformazioni sono due. La prima è di carattere sostanziale, e si manifesta in un indebolimento del principio di stretta legalità penale. La seconda è di carattere processuale, e consiste in una pesante involuzione in senso inquisitorio del processo penale.

La prima distorsione consiste nella configurazione come circostanze attenuanti della confessione e/o della collaborazione fornita alla pubblica accusa dall'imputato. È chiaro che questa rilevanza penale attribuita al merito accusatorio dell'interrogatorio dell'imputato - cioè a una circostanza non solo susseguente al reato (come la desistenza nel reato tentato, o il recesso nei reati associativi) ma addirittura integrata dalla condotta processuale dell'accusato - produce una deformazione della struttura della fattispecie penale: non più presupposto di fatto interamente preesistente al giudizio come vorrebbe il principio di stretta legalità, ma condotta che prosegue nel giudizio medesimo, il quale dunque non ha più nei suoi riguardi una semplice funzione di accertamento giurisdizionale *ex post* ma una funzione almeno in parte costitutiva e per così dire autoriflessiva.

Questo pasticcio, già presente nell'articolo 4 del decreto Cossiga, si risolve in una vera rottura del rapporto d'imputazione reato/pena con il nuovo disegno di legge, che allarga enormemente le ipotesi di ravvedimento-collaborazione dell'imputato e il ventaglio dei benefici per ciascuna di esse stabilite. Le ipotesi configurate sono ora quattro: *a*) quella di coloro che, dissociatisi dall'associazione sovversiva o dalla banda armata, «forniscono ogni utile informazione sulla struttura e sulla organizzazione dell'associazione o della banda» (articoli 1 comma 1° lebb. b, e 3 comma 1° prima parte); *b*) quella di coloro che, parimenti dissociatisi, «rendano piena confessione di tutti i reati commessi e si siano adoperati o si adoperino efficacemente durante il processo per elidere o attenuare le conseguenze dannose o pericolose del reato o per impedire la commissione di reati connessi a norma dell'art. 61 n. 2 del codice penale» (art. 2); *c*) quella di chi «aiuta l'autorità di polizia o l'autorità giudiziaria nella raccolta di prove decisive per la individuazione o la cattura di uno o più imputati di reati commessi per la medesima finalità ovvero fornisce comunque elementi di prova rilevanti per la esatta ricostruzione del fatto e la scoperta degli autori di esso» (art. 3 1° comma ult. parte); *d*) quella di chi tenga i comportamenti suddetti quando questi siano «di eccezionale rilevanza» (art. 3 2° comma). Mentre per la prima ipotesi sono stabilite la non punibilità se i reati sono solo quelli previsti dall'art. 1 e la riduzione di pena della metà negli altri casi, a ciascuna delle altre tre ipotesi sono collegate riduzioni di pena rispettivamente nella misura di un terzo, della metà e di due terzi, oltre alla non applicazione in ogni caso dell'aggravante speciale di cui all'art. 1 del decreto Cossiga. Si aggiungano le svariate misure premiali erogabili nel corso del processo: come la non emissione del mandato di cattura per gli imputati di soli reati associativi che si presentino spontaneamente e rendano ogni utile informazione (art. 1 5° comma); la libertà provvisoria, tenuto conto del comportamento processuale, con la sentenza di primo grado per gli imputati di cui all'art. 3 2° comma e anche in istruttoria nelle ipotesi previste dall'art. 1 (art. 6); l'estensione dei casi nei quali può essere concessa la sospensione condizionale della pena (art. 7); la liberazione condizionale dopo che sia stata scontata metà della pena inflitta (art. 8 1° comma) ovvero in qualunque momento, su proposta del Ministro di Grazia e Giustizia, per gli imputati di cui all'art. 3 che abbiano tenuto un «comportamento particolarmente significativo» (art. 8 2° comma).

È chiaro che questa gamma variegata e disorganica di ipotesi di ravvedimento processuale e di benefici connessi si risolve in una tendenziale dissoluzione del principio di stretta legalità penale. In primo luogo essa sostituisce alla tipicità del fatto delittuoso una nuova, inedita figura di «tipo normativo d'autore» o peggio di «tipo normativo d'imputato»: il tipo dell'imputato pentito - anzi, vari tipi di imputati pentiti - con-

Una vita borghese a cui si è costretti a torn

utato e inquisizione penale

nare.

trapposto al tipo dell'imputato impenitente, ed accertabile attraverso elementi sintomatici neppure delle colpevolezze ma del ravvedimento quali sono quelli che si esprimono nella sua disponibilità a collaborare e nei contributi probatori da lui offerti all'accusa. I tipi di imputati pentiti sono ben quattro, e corrispondono alle quattro ipotesi di ravvedimento-collaborazione che si sono sopra elencate: i pentiti che forniscono ogni utile informazione, i pienamente confessi, i pentiti rilevanti o decisivi, i pentiti eccezionali. A parte il sapore medioevale di queste distinzioni fondate sul grado della prova (confessione piena o non piena, informazioni utili o non utili, prove decisive o rilevanti o eccezionali ovvero non decisive o irrilevanti), è evidente che una siffatta tipologia delle figure d'imputato introduce una pesante connotazione soggettivistica, oltre che processuale, della fattispecie penale che riproduce infausti modelli di «diritto penale della volontà» o «della personalità».

Ma c'è un secondo profilo, ancor più iniquo e perverso, di questa soggettivazzazione della fattispecie penale con riguardo alla condotta processuale dell'imputato. La tipizzazione suddetta delle figure soggettive d'imputato comporta, per i diversi benefici connessi alle varie figure, un paradossale capovolgimento di un altro classico principio garantista, quello della proporzionalità della pena alla gravità del reato e al grado di colpevolezza e di responsabilità. Contributi «rilevanti» o «decisivi» e più ancora «eccezionali» potranno infatti essere offerti soltanto dai cosiddetti «grandi pentiti», cioè dai terroristi che hanno occupato ruoli «rilevanti» o «decisivi» o «eccezionali» all'interno delle loro organizzazioni e che dunque di solito sono quelli che si sono macchiati dei delitti più gravi. Costoro, essendo in possesso delle informazioni più preziose, sono non solo come si è detto all'inizio i pentiti più attendibili e maggiormente in grado di fornire sicuri riscontri alle loro accuse, ma sono anche quelli che possono beneficiare delle indulgenze più consistenti; laddove gli imputati minori e marginali, per non parlare degli innocenti, avendo poco o nulla da rivelare e non volendo esporsi alla responsabilità per calunnia, saranno tipizzabili come impenitenti o come pentiti irrilevanti e perciò esclusi da qualunque beneficio. Per l'esattezza, avremo tendenzialmente la seguente graduazione di misure penali e premiali inversamente proporzionale al grado di responsabilità degli imputati: i benefici maggiori (pena ridotta ad un terzo, libertà provvisoria e liberazione condizionale in qualunque momento) andranno ai pentiti «eccezionali» che sono di solito i vertici delle organizzazioni terroristiche; seguiranno i pentito solo «rilevanti» o «decisivi», più in basso nella gerarchia del terrorismo, che potranno beneficiare di premi minori (riduzione della pena alla metà, liberazione condizionale dopo che abbiano scontato la metà della pena inflitta); quindi i pentiti soltanto «pienamente confessi» dei loro reati, beneficati soltanto della riduzione di pena nella misura di un terzo; da ultimo gli impenitenti, tra i quali ovviamente gli innocenti, destinati essi soli a subire i rigori della legislazione antiterroristica a cominciare dall'aggravante prevista dall'art. 1 del d.l. n. 625/79 che comporta l'aumento di pena nella misura della metà.

Infine, la molteplicità delle ipotesi di ravvedimento e dei benefici erogabili introduce nella giurisdizione elementi di arbitrio potestativo che vanificano ogni certezza giuridica e ogni vincolo di legalità. Giacchè tutte queste ipotesi sono non solo estranee al fatto-reato e connesse all'atteggiamento dell'imputato nel rapporto processuale, ma sono per di più totalmente indeterminate e generiche. Quando il contributo accusatorio è semplicemente «rilevante» o «decisivo» e quando è anche «eccezionale»? Quando la confessione è «piena»? Come si stabilisce che è «esatta» la ricostruzione del fatto? E cosa significa «comportamento particolarmente significativo»? Queste qualificazioni sono non solo indeterminate sul piano semantico, ma sono espressioni marcatamente valutative la cui determinazione è interamente affidata a giudizi di valore del giudice - in parte morali, in parte utilitaristici - secondo un procedimento argomentativo in cui è inevitabile la petizione di principio e il carattere circolare. Sicchè tanto valeva dire che in questa materia il giudice è *legibus solutus* e può fare ciò che vuole. Soprattutto quando qualifica come «eccezionale» il contributo del pentito, egli è infatti investito di un potere di grazia malamente mascherato da potere giurisdizionale.

La perversione del processo in senso inquisitorio

La distorsione più grave ed allarmante prodotta dalla legislazione in favore degli imputati che collaborano con l'accusa è però quella che investe il processo, sconvolgendone la struttura e trasformandola in senso marcatamente inquisitorio.

Il processo penale, sappiamo, è un delicato meccanismo, frutto di una tradizione secolare di elaborazioni garantistiche. I cardini di questo meccanismo sono, fondamentalmente, il carattere triangolare del rapporto processuale e il conflitto, entro questo rapporto, tra accusa e difesa. Questo modello triadico del moderno processo penale è insomma basato sul ruolo diverso ed autonomo di tre soggetti - accusa, difesa, giudice - di cui due concepiti come parti istituzionalmente antagoniste e il terzo in posizione neutrale o *super partes*. La diversità dei ruoli di questi tre soggetti è assicurata da un insieme orjganico di garanzie che sono essenzialmente: l'onere della prova a carico della pubblica accusa, il diritto alla difesa e i diritti di difesa riconosciuti all'imputato presunto innocenti fino a condanna definitiva, il contraddittorio tra accusa e difesa in tutte le fasi del giudizio, la terzietà del giudice rispetto alle parti contendenti, l'immunità dell'imputato da pressioni di sorta, la funzione dell'interrogatorio come mezzo di difesa e non come strumento di inquisizione, il rifiuto della confessione come fonte di prova. Questa garanzie sono non solo poste a tutela della libertà dell'imputato contro possibili arbitri, ma sono anche garanzie di verità. Precisamente, esse garantiscono il raggiungimento di una verità controllata processualmente, vale a dire acquisita attraverso regole del gioco - in primo luogo la dialettica accusa/difesa - la cui funzione è di impedire la prevaricazione di una verità di parte aprioristicamente ritenuta.

Ora è indubbio che il premio per la confessione, e più in generale i benefici accordati all'imputato per il merito accusatorio anzichè difensivo del suo interrogatorio, rompono alla radice il modello triadico del processo penale; trasformano l'interrogatorio in mezzo di inquisizione e di acquisizione di prove; eliminano il contraddittorio riducendolo a un tête à tête inquisitorio indirizzato alla confessione; degradano il rapporto processuale a una relazione tra confessore e confessando in cui l'inquirente-confessore, soppresso il ruolo antagonista della difesa, estrae le prove dalla collaborazione dell'inquisito. È così che la scena del processo risulta invasa interamente dall'accusa. E la dialettica triangolare del processo, anche per il sodalizio che di fatto si forma normalmente tra pubblico ministero e giudice istruttore - non a caso chiamati ormai indistintamente «inquirenti», - si tramuta in soliloquio accusatorio del giudice inquisitore in cui tutte le parti, compresa la difesa, convergono nel comune obbiettivo di formare l'accusa.

Questo stile processuale monologante rappresenta innegabilmente il tratto più caratteristico dell'inquisizione. Tanto più che la collaborazione dell'imputato con l'accusa avviene nel segreto dell'istruttoria, al riparo degli occhi e delle orecchie indiscrete presenti nel pubblico dibattimento. Certo, i premi e le promesse sono strumenti di persuasione meno violenti e brutali della tortura con cui nell'antico processo inquisitorio veniva estorta la confessione dell'imputato. È indubbio, però, che essi hanno in comune con la tortura il fatto di esercitare una pressione, sotto forma di subordinazione, sulla coscienza e sulla volontà dell'imputato soprattutto se detenuto: con l'effetto da un lato di favorire deposizioni interessate e insincere, calunniose chiamate di correo e perfino vantaggiose autoaccuse in contrasto con la funzione di accertamento della verità che è propria del processo; dall'altro di snaturare l'interrogatorio dell'imputato che una lunga tradizione ha voluto circondare di garanzie onde assicurarne la funzione di mezzo di difesa. Queste garanzie risultano tutte stravolte e private di senso: come la facoltà dell'imputato di tacere o di rispondere il falso, l'obbligo del giudice di renderlo edotto di tali facoltà, il divieto di deferirgli giuramento, l'incompatibilità tra la veste d'imputato e quella di testimone. E l'interrogatorio diviene la sede di un rapporto di forza tra inquisitore e inquisito: nel quale l'interrogato si trova nelle mani dell'interrogante, soggetto interamente alla sua discrezionalità, mentre questi non adempie a nessun onere probatorio ma ha solo da registrare le accuse e le autoaccuse che gli provengono dall'imputato nel quadro di un nuovo modello processuale di tipo transattivo o pattizio.

D'altra parte, per quanto possa apparire forzata l'assimilazione tra persuasione mediante tormenti e persuasione mediante premi o blandizie, la trasformazione della cultura dei giudici prodotta da questi meccanismi premiali è tale da autorizzare le più pessimistiche preoccupazioni. Sono sempre più frequenti i casi in cui la mancata confessione viene fatta pesare sull'imputato come motivo, talora addirittura esplicito, di non concessione della libertà provvisoria.

Si pensi, per ricordare le vicende più note, al caso di Edo Ronchi e a quello dei tre detenuti di S. Vittore che attuarono lo sciopero della fame.

E questi casi, fino a ieri aberranti, sono destinati ad aumentare, e ad essere in certa misura legittimati, con il nuovo disegno di legge, che configura espressamente la libertà provvisoria come misura connessa al «comportamento processuale» dell'imputato. L'istituto della carcerazione preventiva, già da tempo asse portante del nostro sistema penale e processuale, ne risulta ulteriormente pervertito. Ben più che strumento di anticipazione di pena senza processo, esso diviene infatti mezzo di pressione fisica sugli imputati, coercizione materiale alla confessione, trattamente terapeutico diretto a piegare il corpo dell'imputato detenuto, garanzia di successo della macchina inquisitoria. Qui il meccanismo persuasorio non è neppure premiale, ma fisicamente afflittivo: proprio come nella tortura, con la quale condivide sia la natura coercitiva che la funzione inquisitoria.

Se nel diritto penale il fine giustifica i mezzi

Si è detto, all'inizio, che la valutazione della legislazione in favore degli imputati pentiti sotto il profilo dell'efficacia deve essere tenuta distinta da quella che ha riguardo alla sua conformità ai principi del corretto processo. La domanda che a questo punto dobbiamo porci è la seguente: quale che sia l'efficacia di queste norme - e quand'anche quest'efficacia fosse indiscutibile - siamo noi disposti ad accettarle nel nostro ordinamento e a pagare il prezzo delle perversioni del nostro sistema penale e processuale che si sono finora descritte?

Posto in questi termini, il problema è se anche per noi - come per i terroristi - il fine giustifichi i mezzi: se la ragion di Stato e la necessità della lotta all'eversione terroristica giustifichino il sacrificio delle più elementari garanzie del processo penale moderno.

Ora, va detto, in questa materia il fine non giustifica mai qualunque mezzo senza esserne esso stesso compromesso. Giacchè in questa materia - nel processo penale - i mezzi sono le procedure, le forme, le garanzie: dall'onere della prova al diritto di difesa, dal contraddittorio alla terzietà del giudice, dalla tipicità del fatto punibile alla proporzionalità della pena, dal carattere legalmente vincolato e non discrezionale della giurisdizione fino all'*habeas corpus* e al rispetto della persona fisica dell'imputato. E il fine non è - come si è detto - la verità comunque raggiunta, ma una verità acquisita e controllata processualmente, secondo forme e procedure probatorie che non tutelano solo l'imputato dall'arbitrio ma garantiscono anche, in ultima analisi, una verità forse più ridotta di una (peraltro sempre presunta) verità sostanziale ma sicuramente più certa, in quanto da quelle procedure istituzionalmente esposta alla verificazione e soprattutto alla falsificazione. Ciò che insomma interessa in un processo penale è precisamente il metodo attraverso cui si perviene alla verità, cioè il rispetto delle regole del gioco. A meno che non interessi affatto il processo quale metodo di accertamento della verità ma un generico fine di difesa sociale.

Qui, naturalmente, siamo sul terreno delle scelte in senso lato etico-politiche. Ma questo terreno è per l'appunto quello sul quale si misurano la forza e la maturità di una democrazia: la sua resistenza agli attacchi dei suoi nemici, la sua capacità di sconfiggerli senza mutare le regole del gioco, la sua indisponibilità a scendere a compromessi con la loro logica di pura violenza. Ed è il terreno, più in particolare, sul quale è chiamata in causa e si definisce la responsabilità intellettuale e professionale dei giuristi: se anche per essi le ragioni del diritto debbano cedere alle ragioni dell'efficienza e dell'emergenza, o se invece il loro ruolo specifico sia di difendere, ponendo un freno alle tentazioni del pragmatismo autoritario, quel tessuto minimale di principi e di garanzie i cui strappi progressivi possono tramutare in una sconfitta della democrazia i successi contingenti nella lotta contro la sua eversione.

Luigi Ferrajoli

Una lettera da Rebibbia

Vorrei che fosse solo un sogno

Ci è stato rimproverato da alcuni compagni, da alcune lettere, di aver preso, come giornale, un atteggiamento troppo 'prudente' e 'tiepido', nei confronti dell'arresto di Luigi Scricciolo e Paola Elia. Forse è vero: la cultura del sospetto, la difficoltà a mettere la mano sul fuoco per compagni che, pur avendo vissuto un pezzo di storia insieme a noi, abbiamo momentaneamente perso di vista, tutto questo è l'effetto devastante che l'uso della legislazione speciale, del clima di insinuazione e provocazione poliziesca, ha prodotto nella mente e nella coscienza della gente, dei compagni, e probabilmente anche nella nostra. L'arresto di Luigi e Paola, così plateale, così arrogante, ci ha spiazzato. Certo, abbiamo chiesto prove, prove sicure e incontestabili, più del semplice racconto di un br pentito. Ora che il castello delle accuse si sta dimostrando meno solido di quanto sembrava, o meglio di quanto potevamo supporre che fosse, in assenza di qualsiasi elemento di valutazione, dato lo stretto riserbo mantenuto dalla magistratura sull'operazione, ora chiediamo nuovamente le prove, ma siamo sempre più convinti che non ne esistano, che tutta la faccenda sia una grossolana provocazione.

Roma, 17/2/82

Caro Mauro,

non ce la faccio più: da due settimane ritorno a quel giovedì dell'arresto, a Firenze, mi chiedo perchè, cerco anch'io d'indagare nella mia attività sindacale e nella mia vita per capire cosa, quando, dove, esistano motivi di sospetto, elementi di dubbio, aspetti poco chiari. Ogni volta, con disperazione, con ci riesco. Non so perchè sono qui, in una cella in cui il giorno scorre sempre uguale, le voci e le grida sempre le stesse, il solito rancio alle stesse ore, mazzi di chiavi e sbarre dovunque. Ciò di cui mi accusano è offensivo, mi offende come persona, come compagna, come militante sindacale.

All'inizio pensavo anch'io ad un errore, uno scambio di persona, forse un semplice accertamento collegato, in qualche modo, ai nostri rapporti con i polacchi. Sul cellulare, da Firenze a Roma, abbiamo cercato insieme al commissario di capire ed indagare sugli amici, i conoscenti, i colleghi, le ultime cose fatte insieme e Luigi era sicuro di tornare a dormire a casa, nella nostra casa ora spoglia, violentata, muta vuota; quella sera stessa.

Pensavamo alle prossime riunioni, alla manifestazione di Milano, all'iniziativa di Torino, al Congresso CES. E ancora oggi ho accanto a me, ricostruito, il calendario delle «scadenze». Non posso credere che tutto questo sia finito, morto, cancellato: o sono cancellata io stessa, il mio impegno, quel lavoro al quale troppe volte abbiamo sacrificato noi due, il tempo libero, gli istanti insieme. Chi ci conosce lo sa, anche tu lo sai. Quante volte la sera, la domanica, uscivamo ultimi, o con te e Mariangela, stanchi ma soddisfatti. Il lavoro cominciava a dare buoni risultati, quello era il nostro mondo, quella la nostra vita: credere nelle scelte, portare avanti il «protagonismo», lavorare per un progetto confederale che era anche un po' nostro. Perchè così lo vivevamo, lo soffrivamo, lo abbiamo costruito.

Scriverti forse non serve a nulla, non serve a niente proclamarsi innocenti, denunciare accuse frutto di un attacco terroristico che ieri uccideva Guido Rossa, fisicamente, ed oggi uccide il nostro sindacato, moramente. Speculazioni e sciacallaggi, da oggi, troveranno via libera. E perciò ne soffro, per voi tutti, per Giorgio, per la UIL. Perchè non solo non è giusto, ma è infame ed infamante. Solo oggi, ho visto l'Avvocato. Perplessa ed incredula, ho percorso questi lunghi corridoi sotterranei che conducono alla stanza dei colloqui, e, di là, portano fuori, verso un altro mondo: quelle con mille vie e su mille strade, le grida dei ragazzi e le chiacchiere nei bar, le code interminabili nel traffico e le corse al lavoro, gli incontri e le serate insieme, i negozi, gli uffici, il cinema. Sono vie che ora solco con la fantasia, per non morire qui senza speranza. Ma quello, ormai, è l'«altro» mondo.

Il carcere è violenza, baccano, ruvidità nei rapporti umani, sospetto, gelosia; il carcere è condanna, sempre. Svegliarsi nella notte sperando di ritrovarsi all'amata scrivania il mattino dopo. Un mattino che forse non verrà più.

Non chiedo un aiuto ma chiedo alla UIL di non difenderci se questo può provocare speculazioni e ricatti: perchè il sindacato deve vincere, andare avanti, crescere nonostante noi. Mi auguro che sia tu, adesso, a seguire l'attività d'ufficio, perchè sei al corrente dei problemi, conosci il nostro lavoro ed i compagni, perchè così ciu sarà una continuità anche nei rapporti, nei contatti. E ti auguro, con tutto il cuore, buon lavoro.

Vorrei poterti rilasciare una «confessione», un «memorandum», una spiegazione sulla base delle accuse che ci sono state rivolte, ma purtroppo non ho nulla da dire, le contestazioni sono state vaghe e, francamente, assurde. posso confermarti di non essere BR, di non frequentare ambasciate alla ricerca di armi o finanziamenti, di non adare alla caccia di ufficiali Nato, di non possedere case in Umbria - nè adibite a covi nè a seconda casa - di conoscere appena un certo Loris senza averlo mai sospettato terrorista (o sarebbe in galera già da tempo); e ancora, case di papà, in Grecia, non è una «base». So che sorriderai, eppure è tutto ciò che sono in grado di dire e di provare. E poi mi è difficile vestire i panni di una «Matha Hari» versione UIL...

Non mi è data nemmeno la scappatoia del «pentimento»: ma perchè queste accuse, perchè questa montatura? E la nuova fase della strategia terrorista? O una vendetta? Una provocazione, ma perchè?

Tu lo capisci, occorre fare chiarezza, e subito. Non porre tempo di mezzo, non consentire al dubbio di corrodere quella credibilità e quel lavoro costruito giorno dopo giorno. Eppure spero, al processo, di non arrivarci mai. Non posso accettare di sedere al banco degli imputati con dei terroristi. Credo che chiederò agli avvocati come evitarlo. Sarebbe, per me, la peggiore delle vergogne. Nel frattempo, spero vogliate sospendermi dal lavoro. È con dolore che lo chiedo, ma con insistenza; il sindacato è - dev'essere e deve restare - al di fuori di ogni sospetto.

Mauro, io sono sicura che presto si proverà la nostra estraneità, la nostra innocenza; che queste accuse infamanti (e lesive della nostra dignità di militanti sindacali) saranno smascherate. Ma se i tempi dovessero essere lunghi, o i procedimenti poco chiari, allora sarà evidente il danno che il terrorismo ha fatto e continua a fare all'intera sinistra, al movimento sindacale e ai lavoratori. Ma comincio ad avere un dubbio: che nella euforia della lotta contro il terrorismo questa società, oltre che a liberarsi di questi infami, creda anche di potersi liberare del suo bisogno di democrazia e di giustizia.

Un abbraccio, un augurio, dalla disperazione di un carcere con la peggiore delle accuse.

Con affetto, a voi tutti

Paola Elia

Gli arresti di Milano

Il sospetto fa guardare alle spalle, non avanti

p.a.

Lunedì mattina, Digos, Magistratura e Carabinieri hanno reso noto i nomi di utti i diciasette arrestati nell'operazione antiterrorismo di questi ultimi 15 giorni. La colonna milanese Walter Alasia distrutta, tra gli arrestati Nicola di Maria, il capo della colonna che coordinava le azioni dopo le carcerazione di Aurora Betti e Vittorio Alfieri, scoperti 9 covi (di cui cinque a Milano) con documenti, armi e un piano d'attacco a San Vittore, individuati gli esecutori materiali degli assassini di Mazzanti, Marangoni e Triano e i luoghi dove fu tenuto prigioniero Sandrucci durante il sequestro. Una prova dunque d'efficienza, un'operazione capillare e «pulita». Ancora non sono state precisate le singole responsabilità degli arrestati: il questore ha afermato di non voler compromettere ulteriori sviluppi dell'indagini. Dopo le informazioni, un bilancio e una riflessione sulle modalità e sulla gestione di questa operazione. Per una settimana vi è stato il più completo black-out. Gli unici nominativi conosciuti erano di persone (è solo un caso?) più direttamente e formalmente legate al sindacato e ai partiti della sinistra. Una prima considerazione: gli ultimi arrestati sono nella stragrande maggioranza, molto giovani. Ciò pone alle forze di sinistra il problema di un'analisi ulteriore del terrorimso: noi stessi, più di una volta, abbiamo sottolineato come la sinistra avrebbe dovuto dare: conti con il terrorismo per una fase storica non breve, in quanto fenomeno legato a tutto un periodo di crisi sociale, economica e politica. Ciò non significa le sue riprodursi meccanico nelle stesse forme e nelle stesse modalità e motivazioni, anche soggettive.

Se il nucleo storico delle B.R. si aggregò su scelte consolidate e ferrei gli ultimi arresti dimostrano un'ideologia «diffusa» di ribellismo e un individualismo (sopratutto al nord) hanno legami con realtà di fabbrica, ma molti sono anche insospettabili cittadino, gente comune senza un'apparente storia politica alle spalle. Lo stesso fenomeno del «pentimento diffuso» ha motivazioni politiche ed ideologiche che vanno ben oltre ai meccanismi psicologici di vantaggi personali. Dall'operazione Dozier in poi, Spadolini ha rafforzato la sua immagine di efficienza tecnica: ricostruire l'immagine di solidità e garanzia sul terreno dell'ordine pubblico è premessa per garantire maggiore potere all'esecutivo, forza contrattuale nei confronti del PSI, ricatto pesante per il PCI. Il padronato di fronte ai contratti e alla scadenza referendaria sulle liquidazioni può, con più arroganza, permettersi di «liquidare» ogni opposizione operaia. D'altro canto i vertici sindacali, dalla vicenda Scricciolo agli ultimi arresti, hanno usato strumentalmente spesso il fenomeno terrorismo per una battaglia di parti e di componenti. Benvenuto su «Repubblica» ha chiaramente accusato di terrorismo qualsiasi posizione di dissenso operaio. E questo pesa nella assemblee, nelle lotte per l'occupazione e i contratti. Bisogna avere la consapevolezza che fare arretrare oggi l'unità sindacale, e più in generale, il sindacato vuol dire fare arretrare tutto il movimento operaio.

L'apparato statale fa il suo mestiere. Le forze di sinistra fe il sindacato no possono pensare di sconfiggere il terrorismo delegando il compito agli apparati statali, nè tantomeno pensando di usare gli stessi metodi e criteri scambiando la vigilanza di massa con «l'indagine». Sarebbe miopia politica e soprattutto un metodo perdente: come se il popolo vietnamita, per sconfiggere gli americani, avesse cercatgo di combattere con le stesse armi e la stessa tattica. Il silenzio, la paura isola i lavoratori, la vigilanza si trasfroma unicamente in diffidenza al di fuori di una battaglia alla luce del sole e di massa contro il terrorismo. La logica del sospetto ti fa guardare alle spalle, ma non ti permette certo di vedere lontano in avanti.

I giorni in cui sembra possibile trasfigurare la vita

Il PCI nel Sud: «Partito inadeguato alla realtà sociale e all'interno diviso e lacerato»

Mario Raffa

L'asse portante della relazione tenuta da Occhetto alla Conferenza meridionale del PCI si regge su un ragionamento molto chiaro: le regioni del mezzogiorno devono diventare elementi da cui partire per una piano di ricostruzione del Partito, necessario per la stessa rinascita del Mezzogiorno. Vi è oggi nel sud dell'Italia una nuova situazione, un trentennio di esperienze si è chiuso. Si apre una nuova fase caratterizzata sul piano mondiale dalla scarsezza delle risorse e dal fallimento delle due vie: quella dello stalinismo e quella delle social democrazie occidentali. La disoccupazione strutturale, che vede un concentrato nel mezzogiorno, riguarda tutti i paesi industriali e sarà un elemento caratterizzante il 2.000, legandosi alla rivoluzione tecnologica ma sopratutto alla fase conclusiva dello sviluppo capitalistico. In Italia ciò comporta una tendenza a concentrare le risorse al Nord con inevitabile indebolimento della realtà meridionale. Nella nuova competizione internazionale può crescere la dipendenzaa del Sud e rendendo questo problema nazionale può arrivare a rimettere in discussione la stessa dipendenza dell'Italia.

Intanto, diminuisce il potere mediatorio della Democrazia Cristiana e la DC, avvertendo il suo declino e il tentativo del PSI di sostituirsi ad essa in tutti i modi, si appiglia a tutte le occasioni che le si offrono determinando un'ulteriore degenerazione delle regole che guidano il suo sistema di potere nel Mezzogiorno. Il PSI si limita ad occupare segementi di potere oggi occupati dalla DC. ma questo rapporto è conflittuale e tendenzialmente non subalterno. Tuttavia, nel complesso, l'azione delle forze al governo mostra segni di continuità con l'ultimo trentennio; immutati i sistemi, si assiste ad una modernità senza riforme. Va superato e battuto-per il PCI - sia il meridionalismo straccione che il modernismo senza sviluppo e senza democrazia. Quale risposta allora, dal momento che il Partito Comunista ha visto negli ultimi anni nel Mezzogiorno diminuire il suo radicamento sociale, il numero degli iscritti, il consenso elettorale? Una risposta, è stato detto, che riesca a rompere l'isolamento politico e a volte sociale, che riesca a coniugare idealità e concretezza, che riesca a far crescere nuove forme di eguaglianza tra gli uomini.

Una risposta che consente di uscire dalle roccaforti operaie e bracciantili e puntare sui soggetti che si esprimono sopratutto nelle metropoli del Mezzogiorno.

La questione meridionale muta così in questione giovanile, delle donne, dei servizi sociali e richiede un partito nuovonazionale -rivoluzionario (conclusioni interne dell'intervento di Reichliln). Un partito che superi il «politicismo astratto» per «partire dai bisogni e non solo dai progetti». Un partito capace di «estendere a guidare la rivolta in atto contro la camorra e contro la mafia». Una partito che faccia della lotta contro il lavoro il centro di tutto. Di qui, la proposta di salarioa minimo garantito o salario sociale in cambio di lavoro sociale (dall'assistenzialimo corrotto a quello democratico), per l'estensione del lavoro organizzato in forme cooperative, di nuovo rapporto tra Stato e Mercato.

Come si vede la relazione di Occhetto e gli interventi di alcuni della segreteria hanno fornito delle risposte a tutto campo, per definire, è stato detto, i caratteri della «terza via». Nonostante due giorni di lavoro non è emersa però una sintesi capace di delineare le caratteristiche dell'iniziativa del PCI. E questo si è giustificato col fatto dell'importanza della questione meridionale, del mutamenti sociali che si sono avuti in questo trentennio che richiedono energie enormi e queste possono scendere in campo progettualmente nei prossimi anni; ma la vera questione emersa nella Conferenza meridionale è che oggi il PCI ha al suo interno un arcipelago di posizioni, di umori e inoltre risulta difficile leggere le proposte elencate all'inizio di queste righe come omogenee alla proposta contenuta nel programma economica elaborato dalla Direzione. Un partito ancora fortemente legato alla fase delle larghe intese; ciò spiega il comportamento di molti quadri che pur dichiarando sepolta quella politica, di fatto ne ripropongono una che fa perno sul quadro istituzionale dato e ciò riguarda l'atteggiamento che viene tenuto nei confronti degli Enti centrali e decentrati dello Stato.

La complessità delle posizioni emerse nei due giorni di dibattito merita da parte nostra un approfondimento e un'articolazione delle valutazioni difficile in queste prime note. Ci ritorneremo.

Comunque fotografano impetosamente lo stato del dibattito all'interno del PCI le parole di un deputato: «Un partito inadeguatof e all'interno profondamente diviso e lacerato». Un partito, aggiunge un dirigente campano del PCI, che oscilla perchè sceglie le occasioni vere per voltare pagina rispetto alla politica di questi anni: dovrebbe ad esempio, battersi perchè si tenga il referendum di Democrazia Proletaria. Questo rimetterebbe in moto il protagonismo dei lavoratori, ci consentirebbe di avere il terreno reale per una vera svolta e rimetterebbe con i piedi per terra la democraziaa operaia e sindacale.

Il volto siciliano del PCI

Sezione di DP di Raccuja (Me)

Si dice che il PCI, nel mezzogiorno, è in crisi. Un esempio significativo della crisi di questo partito è dato dai recenti fatti di Raccuja, piccolo comune di montagna su Nebrodi in provincia di Messina. A Raccuja, da anni vi era un'amministrazione popolare della lista «Riscossa popolare» composta da PCI (5 consiglieri) DP, (3 consiglieri), PSI (1 consigliere) e 3 dipendentei. L'unità delle sinistre aveva le proprie radici nelle ormai lontane lotte contadine e bracciantili. L'amministrazione comunale, presieduta dal sindaco Barone di Democrazia proletaria, era un esempio, anche a livello nazionale, di partecipazione popolare e di sana amministrazione. Attraverso la *consulta popolare* tutti i cittadini hanno sempre avuto la possibilità di partecipare direttamente alla vita politica e amministrativa. In un piccolo centro di meno di 3000 abitanti i compagni, con il sostegno delle forze sane del paese, hanno dato vita a diverse cooperative fra cui una cassa rurale con sportello bancario (l'unica cassa rurale di sinistra in Sicilia). Ad un certo momento, circa un anno e mezzo fa, i dirigentif della locale sezione del PCI hanno rotto, senza alcun motivo politico, l'unità della sinistra.

Con il sostegno di fatto della DC hanno costituito una giunta di minoranza emarginando DP, gli indipendenti e i socialisti. La giunta di minoranza è stata fallimentare in pubblico denaro. La giunta, contro ogni principio di democriazia, ha amministrato deliberando sempre con i poteri del consiglio senza riunire lo stesso consiglio comunale. Battuta due volte in sede di votazione del bilancio, è stata costretta a farsi fare il bilancio da un commissario ad acta e non ha sentito il dovere civile e morale di dimettersi. Non contenti di aver distrutto l'unità delle sinistre a Raccuja, i dirigenti locali del PCI, con il consenso della Federazione comunista di Capo d'Orlando in provincia di Messina, hanno deciso di far sciogliere il consiglio comunale a tutto vantaggio della DC. A Raccuja DP ha l'11% dell'elettorato e solo le sinistre unite hanno la possibilità di vincere in elezioni aministrative. In ogni caso i consiglieri comunisti in accordo con quelli democristiani si sono dimessi da consiglieri dando il via all'arrivo di un commissario reginale che certamente sarà un democristiano. A nulla sono valsi gli appelli unitari di DP e degli indipendenti! Di fronte ad un gesto così assurdo ed inqualificabile, Democrazia Proletaria intende restare fedele all'impegnoa assunto con la gente di Raccuja e rilancia la proposta unitaria di «Riscossa popolare» aperta a tutte le forze sane di Raccuja, a quei compagni del PCI che non hanno condiviso la pratica «distruttiva» dei loro dirigenti e al PSI perchè il comune possa continuare ad avere il futuro un'amministrazione popolare espressione delle lotte e dei bisogni della gente.

8 marzo a Roma: donne per la pace

Quando, un paio di anni fa, si sentì parlare per la prima volta delle «Kvinnor for fred» (Donne per la Pace) scandinave, che avevano contro la guerra ed il pericolo nucleare, pochi pensarono che stava sorgendo un nuovo movimento di opinione pubblica capace di reclamare la fine della «pace guerreggiata» ed esigere dai rispettivi governi un impegno concreto per la pace ed il disarmo.

Le donne avevano precorso ed anticipato quel «movimento per la pace» che dalla scorsa estate ha dimostrato di essere una realtà in tutti i paesi dell'Europa occidentale. Il successo dell'iniziativa promossa dalle «Kvinnor for fred» (migliaia di firme in pochi mesi) aveva contagiato anche le donne americane che in 3000 andarono a manifestare davanti al Pentagno contro la politica guerrafondaia del presidente.

Perchè le done sono in prima fila nella lotta per la pace?

Siamo convinte che il passo preliminare per qualsiasi progetto di società alternativa (più o meno rivoluzionaria) sia la certezza di un futuro. Nel contesto in cui noi ci troviamo a vivere, con la profilerazione delle armi nucleari innescata da un folle corsa al riarmo, con la messa a punto di armi non-convenzionali potenti e sofisticate, siamo precipitati tutti insieme in una dimensione senza futuro.

Se non si sblocca questo processo involuttivo la nostra società non ha futuro. Per questo, noi come donne, abbiamo capito che il nostro processo di liberazione deve ora inevitabilmente passare attraverso una lotta che garantisce la vita e la sopravvivenza dell'umanità. Crediamo che nessuna lota di liberazione (di popoli oppressi o di gruppi sociali particolari possa essere vincente oggi se non si risolve prima il problema di questo «potere atomico» che le due superpotenze stanno usando non più come deterrente ma come potente ricatto contro il blocco avversario e contro le loro stesse nazioni alleate.

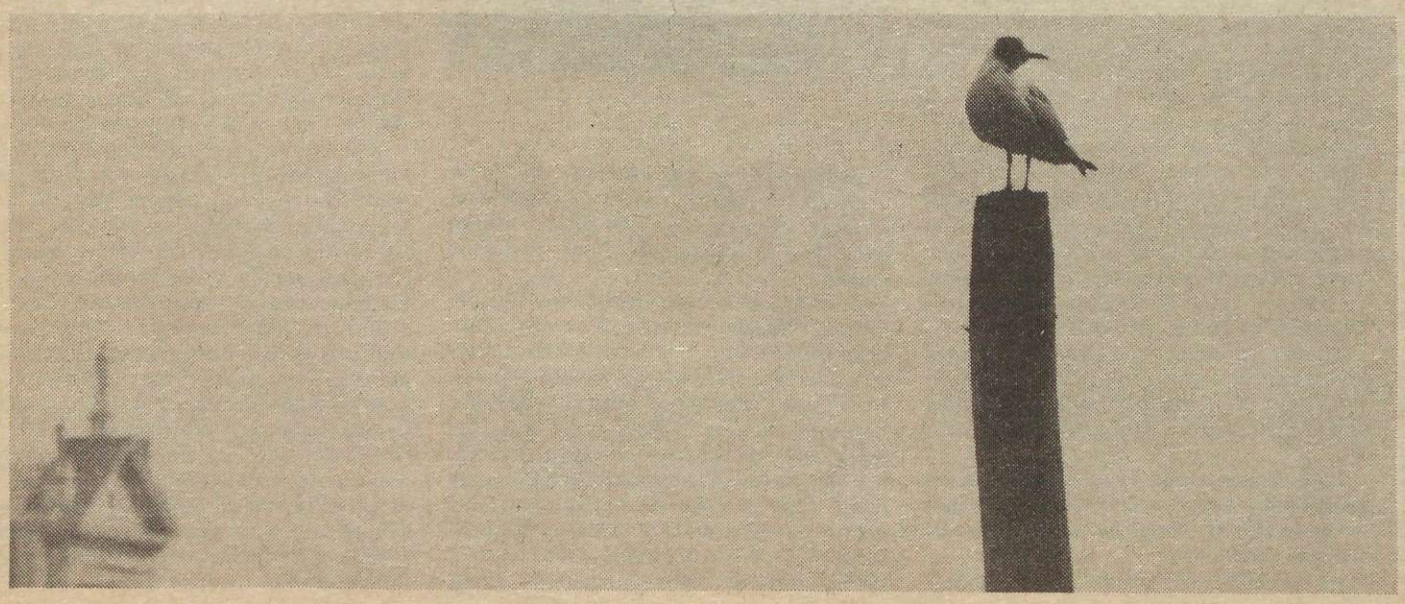
Ma per sconfiggere questo «potere nucleare» bisogna innanzi tutto uscire dalla logica dei blocchi, rifiutare, a partire dal primo livello emozionale - soggettivo la contrapposizione tra Est ed Ovest. Dobbiamo ripensare e rivedere criticamente alcuni concetti su cui si fonda e da cui attinge la propria ragione d'essere questa contrapposizione binaria del mondo: Est *vs* Ovest, comunismo *vs* capitalismo.

Come donne respingiamo questa separazione che serve esclusivamente ai poteri dell'imperialismo (indipendentemente dallo schieramento a cui appartengono) per meglio dividersi e dominare il mondo. Vogliamo distruggere dentro di noi questo fantasma, questa figura precostituita del *nemico* e vogliamo ripensare la nostra vita dalle aggressioni quotidiane delle multinazionali dell'alimentazioni, dallo scempio del territorio, dai disastri ecologici. Ci interessa difendere non un concetto astratto di «patria» ma i valori in cui crediamo e per i quali ci battiamo: la libertà, la giustizia, la democrazia.

A realizzare tutto ciò noi donne abbiamo già cominciato. Dopo gli incontri internazionali delle «Donne per la Pace» tenuti a Praga e ad Amsterdam, dopo la bellissima e ben riuscita marcia Copenhagen - Parigi dell'estate scorsa, ora le donne si sono date appuntamento per l'*8 marzo*, per una *Conferenza internazionale delle Donne per la Pace* che si terrà a Roma.

Per la riuscita di questa importante inziativa le donne italiane sono chiamate tutte a collaborare e possibilmente a partecipare. La Conferenza durerà quattro giorni, dal 5 all'8 marzo, ed avrà per tema: *Strategie delle donne per il disarmo e la pace*. Durante i lavori, per i quali il Comune di Roma ha messo a disposizione la Protometeca del Campidoglio, sono previste alcune commissioni di lavoro per approfondire in piccoli gruppi le seguenti questioni: 1. Il movimento delle donne di fronte agli sviluppi di un'economia di guerra; 2. educazione e cultura di pace; 3. Strategie e mezzi delle donne nella lotta contro la corsa gli armamenti.

La gioia vera non dimentica nulla



Dagli anni '60 ad oggi

Dallo scontro tra il PCUS e Mao a Teng Xiao Ping

a cura di Gabriella Fusi

Sulla separazione tra i due più grandi «stati socialisti» presentiamo una intervista a Enrica Collotti Pischel. A che punto sono arrivate le divergenze tra Urss e Cina?

La rottura tra il Partito comunista italiano e il PCUS, ripropone contrasti già vissuti, anche se in altri termini, dal movimento comunista internazionale. Ad Enrica Collotti Pischel, esperta della società e della politica cinese, abbiamo chiesto di riassumere brevemente i motivi che portano allo scontro tra la dirigenza sovietica e quella della Repubblica Popolare Cinese.

Nel contrasto tra i Cinesi i Sovietici ci furono due aspetti fondamentalmente: il contrasto tra lo stato sovietico e lo stato cinese, e quello tra i partiti. A quest'ultimo si collegavano anche le divergenze riguardanti la strategia del movimento comunista internazionale. Discordie tra la linea strategica dei comunisti cinesi e quella dei sovietici c'erano già state anche negli anni trenta, per quanto riguardava la concezione della rivoluzione cinese e la linea che Stalin aveva suggerito, per quella trasformazione; ma quei contrasti non avevano portato a rotture anche perchè da parte dei comunisti cinesi era stata presa tutta una serie di misure per evitare l'inasprimento. Dopo la vittoria della Repubblica popolare cinese nel 1949, per un certo periodo i comunisti cinesi scelsero deliberatamente di potenzialre la collaborazione con l'Unione Sovietica in ogni modo. Questo era dovuto anche la prestigio dell'Urss in quel momento, prestigio che era particolarmente alto per la parte che essa aveva avuto nella seconda guerra mondiale e perchè il modello di sviluppo sovietico in quella fase appariva l'unica via di uscita rapida dall'arretratezza. Indubbiamente i comunisti cinesi dal 1949 al 1956 seguirono per quanto riguardava i rapporti tra stati una stretta collaborazione con i sovietici anche a prezzo di concessioni sul piano nazionale e combatterono accanitamente per superare quelle che erano le condizioni di inferiorità in cui i sovietici cercavano di relegarli. Il primo contrasto sostanziale tra stati si ebbe nel 1956-57 quando la politica internazionale sovietica si trovò in antagonismo con le esigenze dello stato cinese. Infatti mentre i Cinesi erano disposti ad avere con l'Unione Sovietica un rapporto in qualche modo di coesistenza, gli Stati Uniti non riconoscevanoa in quel periodo la Repubblica popolare cinese e svolgevano nei confronti della Cina una politica estremamente aggressiva (che poi avrebbe portato alla guerra del Vietnam), una politica di rifiuto del riconoscimento della Cina e di attiva ostilità e di minaccia. Da questo punto di vista, i Cinesi in quella fase denunciarono l'atteggiamento sovietico di distensione nei confronti degli Stati Uniti come una politica che tendeva ad isolare la Cina, a lasciarla unica e sola di fronte all'ostilità dell'imperialismo. Questo fu uno dei motivi fondamentali dello scontro tra Cinesi e Sovietici, colpevoli quest'ultimi di non aver compreso che la politica di coesistenza doveva essere a livello globale e non soltanto europeo. D'altra parte la Cina rappresentava in quel periodo un potenziale rivoluzionario molto più immediato, molto più forte dell'Unione Sovietica per quanto riguardava l'appello della rottura dell'ordine internaizonale esistente. Soprattutto nel Terzo Mondo, la Cina rappresentava un'ipotesi molto più diretta e molto più immediata. Quindi la possibilità di scontro con il sistema imperialistico la vedeva in condizioni di protagonista molto di più di quanto non vedesse l'URSS. Questo fu un altro dei motivi dello scontro, la cui responsabilità, grave e imperdonabile, ricade sui Sovietici.

In questo quadro si inserì anche la polemica tra i Cinesi e il Partito Comunista Italiano. Come si può giudicare l'atteggiamento assunto allora dai dirigenti comunisti italiani?

La grande responsabilità del Partito comunista italiano in quella fase fu di aver eseguito la tesi sovietica su questo terreno, aver presentato i cinesi come una forza aggressiva che rifiutava la pace, voleva la coestistenza, voleva soprattutto il riconoscimento pieno della sovranità nazionale.

L'Unione Sovietica l'aveva ottenuto al termine della seconda guerra mondiale, la Cina nel '56, nel '57 non era ancora riuscito a conseguirlo. Fu grave responsabilità del partito comunista italiano non aver preso in considerazione questo aspetto ed aver accettato la tesi sovietica del bellicismo cinese, non comprendendo che bellicista è l'imperialismo, non chi ad esso resiste.

Ritornando allo scontro tra URSS e Cina, quali furono le caratteristiche dell'aspetto politico?

L'aspetto politico dello scontro riguardava i rapporti tra i partiti. Il partito comunista cinese iniziò in questa fase a condurre la polemica contro il revisionismo, dopo che la Cina fu esclusa dai meccanismi della coesistenza e della possibilità di inserirsi nella situazione internazionale. La polemica investiva sia la politica interna sovietica sia la sua linea internazionale, sia la concezione stessa del socialismo. Intorno al 1960 circa, Mao si convinse che nell'Unione Sovietica era avvenuta una restaurazione di classe dovuta ad errori individuabili nella stessa opera di Stalin.

Ma Mao non rese mai pubbliche queste critiche all'opera di Stalin. Per quali motivi pensi non l'abbia fatto?

Non lo fece perchè avrebbe significato uno scontro all'interno del partito in cui già era presente una lotta tra il modello staliniano e quello antistalinista sulla concezione del partito in senso proprio. E Mao non era sicuro di poter vincere questa battaglia.

Quali scopi aveva la campagna inziata da Mao contro il revisionismo?

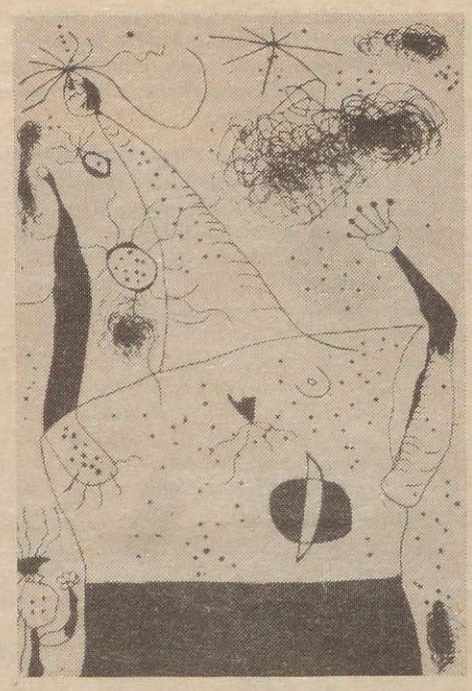
Era una campagna per il rigore rivoluzionario e per il salvataggio del carattere socialista dei regimi creati dalle forze rivoluzionarie e al tempo stesso per salvaguardare il carattere rivoluzionario dei partiti comunisti e per mandare avanti nel mondo una strategia rivoluzionaria nei confronti dell'imperialismo. Questa politica poteva riassumersi nello slogan «non dimenticate mai la lotta di classe». Da questo punto di vista, a livello interno, i Cinesi ritenevano necessario continuare la lotta di classe e far avanzare le spinte per soluzioni di tipo collettivista ed egualitario. Nei confronti dell'Unione Sovietica i Cinesi fecero una polemica violenta contro la formazione di una nuova classe, una polemica che manteneva però una certa ambiguità. Polemizzavano è vero contro una nuova classe burocratica uscita dai ranghi del partito; dall'altro lato però presentavano questa polemica come fosse contro una restaurazione borghese che in realtà non c'era, perchè io penso che in Unione Sovietica non ci sia una borghesia al potere, ma una nuova classe, con nuove caratteristiche di classe. Un'altra ambiguità riguardava il fatto che i cinesi sostenevano dopo Stalin, non vedendo nello stalinismo la radice dell'involuzione sociale.

La polemica contro la classe dirigente dei paesi socialisti metteva anche in questione, in modo chiaro, la natura dei regimi a socialismo realizzato?

La polemica investiva certamente in maniera frontale la natura dei paesi socialisti. Anche qui però i Cinesi caddero in ambiguità, ambiguità estremamente gravi che si rivelarono poi in tutta la loro portata durante la rivoluzione culturale. Uno degli elementi della ambiguità fu proprio il giudizio sulla democrazia, sulla partecipazione e sul ruolo dirigente del partito. Su questo terreno i comunisti cinesi non diedero nulla di più di quanto avevano dato i sovietici. Questa carenza è uno degli elementi che impedirono alla rivoluzione culturale di ottenere quel successo che la mobilitazione di grandi masse poteva far supporre. Per quanto riguarda il dibattito nei confronti dell'URSS, lo scontro si incentrò proprio sulla natura del regime dei paesi socialisti. E questo l'Unione sovietica non lo tollera mai. Da questo punto di vista la messa in discussione della natura del socialismo reale fu la causa fondamentale dello scontro con i Cinesi.

Tu hai avuto la possibilità recentemente di svolgere un viaggio in Cina e di parlare con gli attuali dirigenti, è mutato l'atteggiamento nei confronti del sistema sovietico?

Su questo terreno oggi il discorso è completamente superato, nel senso che i comunisti cinesi non portano più avanti nessun discorso alternativo sulla natura del socialismo reale e hanno assunto un atteggiamento che a suo tmepo indubitalmente avrebbero definito revisionista. Su questo terreno oggi si potrebbe giungere ad un superamento del contrasto cino-sovietico, perchè i motivi della tensione tra i due partito ora non esistono più.



Inizialmente tu hai sostenuto che le divergenze tra i partiti sovietico e cinese hanno avuto conseguenze anche sul movimento comunista internazionale. Puoi specificare meglio?

In quella fase ci fu anche una violenta lotta per l'egemonia sul movimento comunista internazionale. I Sovietici riuscirono ad ottenere il consenso dei partito comunisti dei paesi capitalistici avanzati che rifiutarono di mettere in discussione la natura del socialismo nei paesi socialisti. Inoltre, in nome della coesistenza e della lotta per la pace, accettarono la tesi sovietica per cui si poteva giungere ad uno sviluppo pacifico dei paesi del Terzo Mondo. Solo verso il 1965 la situazione della repressione violenta compiuta dagli americani nel Vietnam mise in crisi questa visione e, nello stesso memoriale di Yalta, Togiatti sottolineò come l'attività dell'imperialismo nel Vietnam non permetteva di mantenere la tesi della coesistenza pacifica. I Cinesi, in un primo tempo, negli anni sessanta, sostennero che il movimento comunista internazionale aveva un senso nella misura in cui si metteva alla testa della lotta dei popoli del mondo contro l'imperialismo. Ma sul finire degli anni sessanta la Cina non era più alla testa di questo movimento internazionale di emancipazione dei popoli - Cuba e il Vietnam ne rappresentavano i punti di riferimento. - D'altra parte il movimento nel Terzo Mondo aveva anche subito gravi e pesanti sconfitte dovute anche alla gara feroce e sciagurata tra comunisti sovietici e comunisti cinesi per egemonizzare sulle loro posizioni, dogmatiche e meschine in molti casi, i movimenti rivoluzionari esistenti nel Terzo Mondo. Se questi ultimi furono sconfitti, fu anche grazie ai sovietici e ai cinesi che diedero loro messaggi unicamente dogmatici e cercarono di ottenere l'allineamento sulle loro posizioni testuali da forze che nei paesi del Terzo Mondo con molta difficoltà stavano cercando di escogitare una via autonoma. Ricordiamoci che Che Guevara non fu pianto nè dai sovietici nè dai cinesi.

Com'è attualmente l'atteggiamento dell'URSS e della Cina nei confronti del Terzo Mondo?

Alla fine degli anni sessanta la sconfitta del movimento delle lotte del Terzo Mondo segnò anche la fine di una possibilità di direzione rivoluzionaria sia dei Cinesi sia dei Sovietici. La lotta dei Vietnamiti, ormai rimasti soli, finì per rappresentare solo una lotta nazionale, non l'avanguardia della lotta internazionale nel Terzo Mondo. Non soltanto questo augurò male per l'evoluzione successiva nel Vietnam, ma anche la Cina, avendo ottenuto la cessazione dell'assedio degli Stati Uniti nei loro confronti, addivenne ad un accordo con lo stato nemico e da allora in poi, per un lungo periodo ritenne che gli Stati Uniti fossero meno pericolosi dei Sovietici, addirittura in certi periodi perseguì una politica di netta alleanza. Imperdonabile concessione all'imperialismo, perchè questo ha squalificato i Cinesi agli occhi dei popoli rivoluzionari del mondo in maniera definitiva. Nell'America Latina, la Cina non potrà mai dire alcunchè dopo che ha avallato il colpo di stato in Cile e dopo che per parecchi anni ha avallato l'opera degli Americani in Nicaragua e in un certo periodo anche la politica imperialistica in Salvador. Scelta tattica, che ha avuto conseguenze strategiche e ideologiche gravissime sulla immagine della Cina. Anche su questo terreno, oggi, io ritengo che non ci siano più motivi di contrapposizione sostanziale: nè l'URSS nè la Cina possono avere alcunchè da proporre ai popoli del Terzo Mondo per quanto riguarda la lotta all'imperialismo. L'Unione Sovietica non dà più nulla se non armi, perchè non offre più un modello valido di socialismo. La Cina forse dà un modello di società meno squilibrata dell'URSS per quanto riguarda le caratteristiche del Terzo Mondo. Io ritengo che in Cina ci siano ancora elementi di socialismo e che ci sia un tentativo di costruire una società cinese in sviluppo in forme che possano presentare un notevole interesse per i paesi del Terzo Mondo. Ciò che l'Unione Sovietica non sa dare è una prospettiva di emancipazione reale delle masse: le armi sono necessarie nella lotta contro l'imperialismo, ma non sono sufficienti.

L'URSS arma il popolo etiopico ma non gli fornisce alcuna prospettiva per risolvere il problema nazionale nei confronti dell'Eritrea. Comunque per quanto riguarda la politica attuale, la Cina oggi non è in grado di proporre una prospettiva di lotta contro l'imperialismo. È però possibile che oggi in Cina ci sia una ripresa del discorso terzomondista in termini di politica di sviluppo, di alleanza dei paesi sottosviluppati, senza mettere in discussione l'assetto interno di queste società. Grosso modo, oggi ai Cinesi va benissimo il Messico, come paese che non compie una rivoluzione interna, ma attua una certa resistenza nei confronti dell'imperialismo statunitense in termini di tentativo di elaborare una prospettiva autonoma per i paesi del Terzo Mondo.

Se su questo terreno ci sarà un'evoluzione sarà certamente positiva però il discorso cinese attuale è un discorso di sviluppo, non è un discorso rivoluzionario, è un discorso di resistenza contro lo sfruttamento dell'imperialismo, non è più il discorso della lotta per l'emancipazione dall'imperialismo in termini rivoluzionari.

I problemi che la crisi polacca pone alla sinistra italiana non riguardano solo i rapporti diplomatici tra il partito di Berlinguer e l'URSS ma impongono esigenze di riflessione e di confronto anche tra i nostri lettori. Per questo proseguiamo così a lungo, sulle pagine del Qdl, un dibattito che esprime spesso differenzizioni radicali. Vi è chi ironizza sulla nostra disponibilità al dialogo con i «kabulisti» e chi al contrario ci accusa di esprimere in modo provocatorio le nostre posizioni. Riteniamo comunque, proseguendo il dibattito, di dimostrare che riguarda ed appassiona i nostri lettori.

È immorale sviare l'attenzione dal Salvador verso la Polonia

«La storia non comincia nè termina in Polonia» - Così titolava il settimanale messicano «Processo» un articolo di Fernando del Paso apparso nel secondo numero di gennaio.

«Io non avrei voluto scrivere sulla Polonia. Non avrei voluto farlo perchè il giorno in cui in una miniera di Katowice morirono sette lavoratori in Guatemala morirono diciannove persone e i loro cadaveri furono esposti per le strade della capitale, ad avvertire tutti coloro che ancora osano levare le armi contro la sanguinosa dittatura centroamericana».

Sulla stampa occidentale è apparsa si e no qualche riga nelle pagine interne sulla nuova ondata di violenza politica in Guatemala, che ha dato come risultato più di novanta morti; i titoli e le prime pagine continavano ad essere occupati dalla Polonia, e la crisi polacca sembrava portare il mondo intero al limite, se non della guerra, sicuramente dell'isteria. L'Europa civiler e democratica condannava la censura di notizie in Polonia, l'Internazionale Socialista dinunciava la brutale repressione dei Diritti Umani, Reagan esortava la Cee ad imporre sanzioni economiche al governo di Jaruzelski, nello stesso momento in cui la invitava ad abbondanare le sanzioni contro la dittatura militare turca.

«La Polonia - scrive del Paso - tornava a soffrire un'agonia romantica a coprirsi della gloria messianica con cui la circondano i suoi insigni poeti, come Mixkiewcz e altri suoi illustri figli come Chopin. La Polonia tornava ad essere il «Cristo delle Nazioni», il paese destinato a sacrificarsi sull'altare della salvezza mondiale. La Polonia che insieme a milioni di cattolici europei e di altri continenti a cominciare dal Sommo Pontefice elevava le sue preghiere al figlio di Dio perchè restaurasse la pace e la giustizia.» Tutti i leaders occidentali si sono trovati uniti e compatti nel condannare questa inaudita violazione dei diritti umani, e la maggior parte dei mezzi di informazione non ha fatto altro che riprodurre testualmente la trama delle orazioni di questi campioni di umanità, anche se poi tutti «sanno» che se la Polonia accaparra l'attenzione e la storia è per gli enormi interessi stratigice, militari ed economici che l'Unione sovietica, l'Europa e gli Stati uniti mantengono in questo paese.

Ma il pubblico europeo è un pubblico romantico, a cui piaca sentirsi raccontare storie di eroismo e di lotte disperate per la conquista della libertà.

«Io non avrei voluto scrivere sulla Polonia perchè non credo che esistano popoli eroici. Credo, soltanto, che i popoli abbiano momento eroici.

Credo che i popoli abbiano molta più capacità di vivere e soggiocati per anni e a volte per secoli, piuttosto che di morire sacrificati, e ci sono momenti nei quali la disperazione e l'abuso dei loro tiranni locali o dei loro oppressori stranieri li spingono all'eroismo, quando sono disposti a cambiare una vita che non ha significato per una morte che almeno significa qualcosa. Perciò mi sembra immorale sviare cosi l'attenzione del Guatemala o El Salvador verso la Polonia».

Il popolo polacco non è più eroico di quello cinese, come il Guatemalteco non lo è più del namibio. C'è stata un'epoca - verso la metà del XVII secolo - in cui i cattolici polacchi si lasciarono sollevare da un'ondata di fanatismo religioso e perseguitarono protestanti ed ebrei, che erano come loro cittadini dello stesso paese. Un'altra epoca in cui la Polonia era un impero che si estendeva dal Baltico al Mar Nero e comprendeva molte nozioni: polacchi, lituani, ucraini, bielorussi, tedeschi, armeni ed ebrei, e seguiva un atteggiamento espansionista: voleva conquistare la Russia.

«Diffido del nazionalismo - scrive ancora del Paso - e di chi lo approva e lo esaspera, tanto più che la Polonia il nazionalismo ha avuto il più delle volte un ruolo difensivo vitale. E diffido anche di tutti coloro che a nome del nazionalismo sono disposti ad accettare e a cercare l'appoggio di un tiranno contro quello di cui vogliono liberarsi.

Accettare l'appoggio di un imperialismo contro un altro.»

E lo può ben dire un latino-americano che ha visto piantare cartelloni pubblicitari per la Coca Cola in mezzo ai deserti, dove sono rimasti a vivere pochi indios ad uso e consumo del turista in cerca di folklore.

È forse perchè in America Latina le contraddizioni sono più stridenti e pesano più direttamente sulle spalle degli intellettuali, che si nota con tanta lucidità l'ambiguità dell'atteggiamento occidentale. L'atteggiamento di chi si riempie la bocca di grandi parole e l'ultima la lascia comunque alle forze che desiderano solo il ristabilimento dell'ordine.

Le banche, che non sono disposte a perdere i loro investimenti e i loro prestiti. Le multinazionali a cui non conviene che si elevino i salari e il livello di vita dei lavoratori polacchi, dato che è da tempo che vari paesi dell'Europa Orientale sono diventata una fonte di mano d'opera a basso costo e fabbricano per queste multinazioni prodotti che somministrano loro grandi profitti. Ne sa qualcosa la Fiat.

Fernando del Paso dice di diffidare anche di Lech Walesa: «Diffido del leader di Solidarnosch perchè si è lasciato sequestrare dall'occidente come Solyenitzin e tanti altri per convertirsi nell'uomo dell'anno della rivista Time. Nel martire del decennio o nel vincitore del Premio Nobel...

Diffido di tutti i leaders politici o sindacali che si lasciano esibire agli occhi del mondo con le bracce in croce, permettendo così che si aumenti e si sfrutti ancor di più la confusione deliberata dalla legge marziale e la legge divina, tra la carne di vacca e la carne Dio».

E tanto più si può diffidare della Chiesa Cattolica che, se pure ha contribuito varie volte alla sopravvivenza della nazione Polacca, non si deve dimenticare che continua ad essere una forza oscurantista, su cui si appoggiano oligarchie e dittature, che si preoccupa dei diritti sindacali dei lavoratori polacchi e ignora, per esempio, le repressioni subite dai lavoratori boliviani. Da non dimenticare nemmeno il fatto che il papa ha esortato i suoi sacerdoti a mantenersi distanti dai processi rivoluzionari di un continente come il latinoamericano, dove milioni di persone soffrono fame, oppressione e terrore costante antichi.

D'altronde non è la prima volta che si sfrutta una crisi per darle l'apparenza di una lotta contro la fede, dimenticando che se la Polonia è un paese cattolico al 95% è perchè così decisero russi e americani e non perchè lo abbiano deciso i cittadini polacchi. Prima della seconda guerra mondiale meno di due terzi della popolazione era cattolica.

Più di un terzo era formata da ebrei e cristiani ortodossi. Hitler si occupò dei primi e Stalin si annesse le provincie orientali abitati dai secondi, grazie al trattato di Yalta.

«Io non avrei voluto scrivere sulla Polonia - conclude del Paso - perchè diffido anche di Dio e dei suoi impenetrabili disegni, perchè non credo che, per tante candele accese in tutto il mondo per chiedergli la libertà della Polonia, Dio possa occuparsi di queste cose. Se Dio non potè o non volle evitare la notte di San Bartolomeo, Auschhwitz, Hiroshima, il massacro di Varsavia o la sparizione di diecimila persone in Argentina, non vedo il motivo per cui, ora, desideri o possa preoccuparsi di più, improvvisamente, della Polonia».

Luisa Cola

Dopo dieci anni di comune militanza

«Se il mio partito nei confronti dei fatti polacchi è contro Jaruzelski, mi dispiace, ma non rinnovo più la tessera... E non portatemi più neppure il QDL, che ritengo non leggibile da sempre, ma che ora sulla sua presa di posizione sulla Polonia ha fatto traboccare il vaso.... Solidarnosc è un covo di spie della Cia, che fra un poco comanderà il Papa anche in Polonia? Con la sua madonna nera e i suoi preti... Già quando ero nello Psiup approvai incondizionatamente l'invasione di Praga per difendere il socialismo contro la reazione, certo, proprio come oggi in Polonia...». Parola più parola meno, questo è stato il lapidario succo di un lungo discorso avuto con un nostro compagno, (che ci è vicino dal lontano 1973), a circa 15 giorni dal golpe militare in Polonia. Inutile dire che oltre ad avermi scioccato mi ha fatto stare male. A nulla sono valse alcune considerazioni, già fatte nel passato, che dicevano: che quando un regime che si difinisce socialista e spara agli operai evidentemente c'è qualcosa di grave e profondo che il sopravvento al dialogo e al confronto scontro con le masse, essi sono molto simili a quelli dei generali fascisti del Sud America; che Solidarnosc non poteva essere liquidata semplicisticamente come controrivoluzionaria e basta, sia perchè in essa si riconoscevano milioni di polacchi e poi anche perchè certe accuse bisogna provarle sin nei dettagli con prove incontestabili; che le dittature in sè sono solo oppressive; che il ruolo della Chiesa e dei preti non in tutto il mondo è uguale, e che comunque bisognava tenere cnto della storia e della specificità polacca; che anche Mao Tse Tung amava ripetere che *«il popolo e solo il popolo è la forza motrice della storia»*: che non è vero che con la scusa della Polonia avevamo mollato sul fronte della lotta operaia e anticapitalistica interna; ecc...

Pensate che ebbe il coraggio di dirmi che data la situazione italiana non era il caso di interessarsi troppo dei fatti altrui, specie nei paesi *«a socialismo reale»*, e quando gli ribattei che la stessa cosa ce la dicevano a tanti di noi quando ci mobilitavamo in mille modi a favore della lotta del popolo vietnamita, il suo entrare nel merito si ridusse al dire che *«il Vietnam era tutta un'altra cosa»*.

Insomma, il bene e il giusto è tutto di qua, di là c'è solo il male e il marcio; una visione fideistica e totalizzante che non lasciava spazi di nessun genere.

E questo modo di ragionare i fatti e di trarne delle conclusioni, oltre allo stupore mi ha fatto quasi paura; mi ha fatto capire i nostri limiti nel non aver saputo sviluppare bene e prima un grande dibattito sulle società dell'Est e nell'approfondire l'analisi del loro sistema sociale e politico realizzato; ha fatto sì che mi chiedessi come era possibile l'aver condiviso insieme idee, speranze e lotte per dieci anni e poi non porsi neppure dei dubbi di fronte a così gravi fatti.

Di certo resta comunque che questa cruda realtà mi ha stimolato la riflessione, la voglia di confrontarmi, la volontà di continuare a lottare per un socialismo «dal volto umano», in Italia e nel resto del mondo, da conquistarci giorno dopo giorno partendo dai bisogni della gente. Come operaio e compagno di DP sono ancor più convinto della giustezza del nostro impegno per lo sviluppo della lotta di classe nel nostro paese anche di fronte a queste dinamiche storiche.

Aldo Fappani

Un dualismo di potere di tipo leninista

«Forse mi sbaglio, ma ho l'impressione che nessuno dei presenti habbia la soluzione per uscire dalla crisi. La tastrofe è evidente. Non esistono a tutt'oggi meccanismi per contenerla *nè da parte del potere* nè *da parte di Solidarnosc*». Così la pensa Germek, esperto di Solidarnosc (vedi n°1di Danzica materiali di Solidarnosc).

Non molto dissimile era la situazione della Russia nel 17, ma con una differenza: i bolscevichi non si ponevano allora il problema di perendere o meno il potere, come gli attuali dirigenti di Solidarnosc, dal momento che il potere era già stato preso e la costruzione dell'organizzazione sovietica era già a buon punto.

«I mali principali della Russia sono la fame e la disoccupazione, nessuno slancio potrà vincere questa colamità ma solo un'organizzazio e una disciplina di tutto il popolo... Ma in un modo o nell'altro la sottomissione senza riserve ad un'unica volontà è assolutamente necessaria per il successo dei processi di lavoro organizzato sul modello della grande industria meccanica. «(Lenin - i compiti immediati del potere sovietico). Questa frase di Lenin estrapolata dal contesto (vedi intervento di Ettore Alessandri - Qdl del 5-2-82) potrebbe creare non poche perplessità; è comunque la frase di un dirigente comunista che si trova a dover affrontare il problema della crisi e della fame durante la prima esperienza di transizione al socialismo.

Lenin aveva ben presente i pericoli che certi orientamenti comportavano.

Più oltre, nello stesso intervento affermava, infatti, quanto segue: «Il nosto scopo è di far si che ogni lavoratore, dopo aver assolto il compito delle otto ore di lavoro produttivo, adempia *gratuitamente* sottolineatura dell'autore) le funzioni statali: il passaggio a tutto questo è particolarmente difficile, ma solo in esso è la garanzia del difinitivo consolidamento del socialismo.» (I compiti immediati..)

È inequivocabile la preoccuapzione leniniana di affrontare i problemi economici incentivando il protagonismo proletario in un'ottica esterna a schemi burocratici. «Quanto più decisamente noi oggi dobbiamo essere per potere fermo, per la dittatura dei singoli in *determinati processi di lavoro*, (sda) in determinati momenti dell'esercizio di *funzioni puramente esecutive* (sda) tanto più vari devono essere i metodi e le forme di *controllo dal basso* per paralizzare ogni ombra di possibile diformazione del potere sovietico, per estirpare ripetutamente e in stancabilmente la cattiva erba del burocratismo» (I compiti...) Così conclude Lenin il paragrafo.

Le misure in questione non solo dovevano limitate nel tempo e a determinate funzioni «puramente esecutive» ma devevano altresì essere assoggettate ad un rigido e continuo controllo dal basso.

Da buon marxista Lenin teneva conto di ambedue i poli della contraddizione; in egual modo si mosse Mao Tse Tung allorchè coniò la parola d'ordine «Promuovere la produzione e fare la Rivoluzione».

Non è nostra intenzione trasformare, a botte di citazioni, nessuno spontaneista in leninista (tanto per usare due termini che non significano nulla) bensì dimostrare l'infodatezza di qualsiasi equiparazione di Lenin a Jaruselski. Altrettanto idiota, di sia concesso, è l'equazione Leninismo-Kabulismo-filosovietismo. Idiota e pretestuosa allorchè serve a qualcuno per contrapporre le proprie discriminanti ideologiche che, in difinitiva, non sono nè più nuove nè meno fallimentari di altre. (La storia breve di DP, a quanto pare, non ha insegnato molto) Siamo convinti che la storia della Sinistra Rivoluzionaria non inizia nè col '68 nè, tanto meno, col '77 ma affona le sue radici in tutta la storia del movimento operaio rivoluzionario; tanto nel cosiddetto «comunismo di sinistra» quanto nella terza internazionale per intenderci.

Non abbiamo rimosso, ad esempio, l'esperienza cinese e con essa la teoria dei due imperialismi, il socialimperialismo e la divisione internazionale del lavoro nei paesi dell'est fondata sullo scambio ineguale.

Quanto alla Polonia, crediamo che la questione non sia se essere solidali o meno con Solidarnosc: lo fummo con Allende e dobbiamo esserlo col Salvador. Il problema è quello di elaborare un giudizio critico sualla strategia di Solidarnosc. Ci ha sbalordito non poco la repentina metamorfosi di alcuni compagni da rivoluzionari in «trasformisti».

Occorreva proprio arrivare al colpo di stato per convincerci che la cosiddetta teoria dello «svuotamento del potere» era inconsistente?

Certi compagni (ad esempio quelli che hanno scritto «appunto tredazionale» sul Qdl del 29-1-82 ove definivano niopi ed incolti i «leninisti») si vadano a rileggere (o leggere) gli scritti di lenin sul «dualismo di potere»; troveranno qualche affinità con la questione polacca: dei suoi poteri tranne che di uno e cioè l'apparato repressivo. La concezione leniniana dello stato come macchina essenzialmente repressiva, in Polonia, si è concretizzata scevra dei suoi elementi pertubatori. Due poteri contrapposti non possono coesistere a lungo; prima o poi uno deve soppiantare l'altro. Ma solidarnosc non si è posto questo problema o, forse non ne ha avuto il tempo.

Chi sa; non è da escludere che il sindacato indipendente Solidarnosc con i relativi esperti, se si fosse posto la «questione del potere», ora si troverebbe anch'esso costretto ad optare per l'introduzione, magari parziale e temporanea, del direttore unico nei cantieri Lenin di Danzica. Ma questo è un altro problema.

La questione di fondo è invece, capire se siamo disposti a criticare il cosiddetto «socialismo reale» rimanendo però, malgrado tutto, ancorati ad un orizzonte rivoluzionario o si invece crediamo più opportuno far propria la cosiddetta «cultura della trasformazione» e approdare definitivamente a sponde socialdemocratiche.

«Al congresso di DP l'ardua sentenza...»

Ruggero Bellini / Mauro Subrizi

quotidiano donna

Nel crogiolo del movimento:
reportage - inchieste - servizi - cronaca
Tutti gli appuntamenti per l'8 Marzo
in Italia e all'estero

Mass media in Francia:

Video e giornali

Tristi alternative: o stampa dissanguata dai nuovi media o stampa «rosa», provinciale, di Stato

Bellarmin

Quest'articolo è tratto dalla rivista francese «Pourquoi?», di educazione permanente. Di fronte all'incalzare di servizi specializzati forniti all'utente tramite reti collegate a video (Antiope è il sistema francese: la SIP sta sperimentando il sistema inglese PRESTEL) cessa la funzione «informatrice» globale, pubblica, della grande stampa. E allora, che alternative?

Lo sviluppo delle nuove tecnologie audiovisive è in procinto di mettere in causa, se non l'esistenza stessa della stampa scritta, almeno il tipo d'informazione che essa veicola oggi.

Una delle caratteristiche dell'informazione contemporanea è la sua diversificazione in funzione della specializzazione delle conoscenze e l'allargamento del ventaglio di pubblico toccato.

La stampa dovrà rispondere, senza arresto, a un più grande numero di bisogni. Ora, se sino ad oggi essa ha potuto centralizzare questi differenti tipi d'informazione, lo sviluppo delle nuove tecnologie della comunicazione darà ad essi supporti diversi e meglio adattati alla loro natura. Questa si lascia cogliere attraverso molteplici parametri: lunghezza del messaggio, velocità della circolazione richiesta, grado di specializzazione, velocità d'absolescenza.

Informazione privata

I messaggi brevi e richiedenti una velocità di circolazione ottimale: tipo piccoli annunci, informazioni-spettacolo etc. troveranno nel *videotesto diffuso* e nel *teletex interattivo* il loro supporto ideale, (da cui l'emozione della stampa di provincia rispetto ai contenuti che saranno portati a veicolare Teletel e Antiope). La specializzazione delle conoscenze, trasformando il sapere in strumento, suscita l'apparizione e lo sviluppo accelerato di un nuovo tipo di stampa; *confidenziale* e *selettiva,* essa si indirizza ad ambienti molto specializzati e pronti a pagare caro: finanzieri, uomini d'affari, liberi professionisti; è la *privatizzazione* dello spirito della stampa e la negazione del suo progetto: la «pubblicità» (non la vendita di detersivo ma il fatto di *resa pubblica* dell'informazione).

Nella misura in cui la stampa quotidiana e settimanale, attaccata dalla concorrenza dell'audiovisuel, perde sempre più il ruolo di informatore a caldo e funziona più spesso come organismo di diffusione dei comunicati-stampa delle grandi agenzie, queste si potranno rivolgere direttamente ai loro clienti con un servizio di pagine-schermo portato a domicilio.

Infine le informazioni definite per un tasso di absolescenza debole, quindi costituenti un'enorme massa di dati cumulabili (bibliografia, indici, etc.) saranno stoccati su una banca di dati consultabili instantaneamente con l'aiuto di un terminale.

Se si accetta questa classificazione necessariamente schematica, il ruolo lasciato alla stampa scritta diventa una funzione editoriale che implica aspetti «impossibili» per la pagina-schermo, che può contare su un massimo di cento parole, e la disponibilità fortuita, come, ad esempio, il comprare un giornale perchè si legge il titolo di copertina nell'edicola. Ma è un aspetto, appunto, furtuito. Inoltre la stampa scritta permette la *lettura del «caso»* nella misura in cui propone un grande numero di informazioni toccanti *diversi campi.* La stampa avrebbe, almeno nel suo insieme, i mezzi di distinguersi dalla cultura-schermo. La logica della sua economia ne fa però un'impresa che per sopravvivere deve rinunciare alla sua primaria vocazione.

possibile la sopravvivenza di una stampa specializzata e critica.

Queste difficoltà economiche non hanno il solo effetto di tessere legami di dipendenza, rendono sempre più impraticabile lo stesso mestiere di giornalista. Oggi in Francia quando c'è quello che viene chiamato un «grande affare» si nomina una commissione parlamentare o un'altra istanza ufficiale. Basti ricordare che i due giornalisti del Washington Post che seguirono l'affare Watergate furono pagati due anni interi dal giornale per condurre a termine la loro inchiesta. *Quale giornale vorrebbe oggi lanciarsi in questo genere di impresa?*

Quando alcuni anni fa un giornalista de «Le Monde» pubblicò un'informazione relativa ad un documento rubato a una grande compagnia petroliera fu licenziato! Deontologia obbliga!

Davanti alla diminuzione degli aiuti economici la stampa scritta cade dunque in una sorta di provincialismo, la sua visione del mondo si restringe all'immagine di quella presentata dai giornali americani dove la

Pubblicità e Autocensura

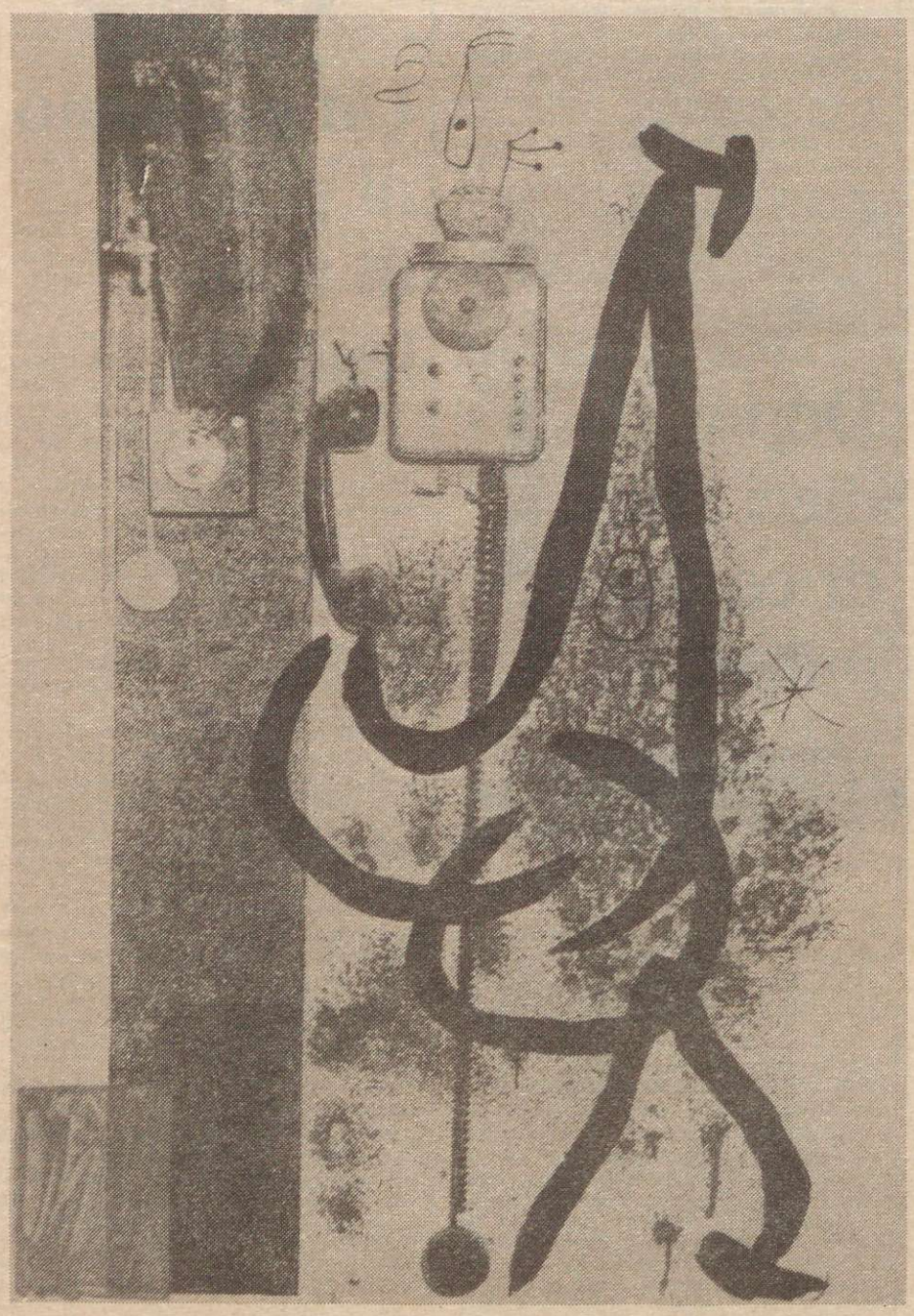
La stampa scritta ha subito allo stesso tempo un forte aumento di costi di pubblicazione.

In venti anni il prezzo medio dei quotidiani si è moltiplicato per otto, quello della ricezione televisiva per tre. In più la tv malgrado il tetto delle entrate pubblicitarie, toglie alla stampa la possibilità di accrescere le entrate provenienti da questa manna inesauribile: i giornali non raccolgono che il 62% delle spese pubblicitarie globali contro il 79% di dieci anni fa.

E pertanto, in tutti i giornali, la parte dei benefici provenienti dalle entrate pubblicitarie aumentano in rapporto a quelle delle vendite. La dipendenza, dunque, si accresce; l'autofinanziamento attraverso gli abbonamenti, sogno del padrone della stampa limpida, diviene sempre più una chimera.

La dipendenza nel rapporto con chi mette annunci, mediato per i grandi organi di stampa da agenzie di pubblicità, si traduce più spesso in autocensura. Il mestiere di giornalista non è risparmiato dall'ondata di disoccupazione e se si manifestano delle velleità d'indipendenza il capo-direttore dispone di un'armata di riserva sufficiente. Ci si ricorda delle minacce esercitate contro «Le Monde» durante le ultime elezioni presidenziali.

Nel caso dei giornali specializzati questa dipendenza è ancora più grande, trattando, *sia la parte redazionale che la parte pubblicitaria,* delle stesse cose. Questo rende impossibile la sopravvivenza di una stampa specializzata e critica.



parte consacrata alla politica estera è ancora più debole.

«*Le Monde*» è a questo proposito un'eccezione e Jacques Derogy il sopravvissuto di una razza in via d'estinzione. Sfuggendo alla sua missione e vedendo le sue fonti di finanziamento assottigliarsi con l'arrivo delle nuove tecnologie, la stampa scritta non può sopravvivere che sacrificando diversamente la sua indipendenza, subendo la legge delle concentrazioni industriali o cadendo un po' di più nella tutela dello stato.

Nel campo di concentramento

L'elemento determinante dell'avvenire della politica dell'informazione è la costituzione dei *grandi gruppi* della comunicazione nei quali il posto tenuto dalla stampa scritta tende a diminuire.

Questo processo conosce uno sviluppo rapido negli Usa: per il gigante della stampa scritta «Time-Inc.» i proventi della teledistribuzione sono già superiori a quelli di numerosi giornali e riviste.

D'altro canto degli organi come il «Washington Post», il «Los Angeles Times» investono già delle somme considerevoli nel trasferimento d'informazioni su video-tex. Questa riconversione della stampa scritta nella stampa elettronica è senza dubbio facilitata dalla natura del giornalismo americano. Negli Usa esiste una grande omogeneità tra la stampa scritta e l'audiovisivo.

Che il giornalista lavori con la penna, con il microfono, con la cinepresa, il contenuto cambia poco. *L'assenza di analisi* facilita il trasferimento della «tisana» servita quotidianamente ai lettori.

Seguendo la stampa francese si può constatare che questa tendenza alla razionalizzazione tagliata dell'informazione non è sconosciuta, facendo qualche eccezione, come «Le Monde» o «Liberation» (per quanto tempo ancora?) L'insieme dei quotidiani presentano già articoli che sembrano dei flash d'informazione («Le Matin» è un esempio sfacciato). La situazione è ancora più degradata se si considera la stampa di provincia, dove il lavoro redazionale consiste nello scegliere tra la riproduzione del discorso del deputato-sindaco o il comunicato di una agenzia di stampa. Ci sono pochi articoli che testimoniano ancora il mantenimento di uno strumento di diffusione del sapere, talvolta legato a momenti di riflessione e di analisi.

La capacità di resistenza dei gruppi redazionali si esaurisce nella misura in cui le imprese di stampa cadono vittime dei potenti gruppi. Dopo la seconda guerra la stampa francese ha conosciuto un fenomeno di concentrazione accelerata.

Esistevano dopo la guerra ancora 172 testate in provincia.

Oggi otto giornali da soli realizzano due terzi delle operazioni di concentrazione. Solo una quarantina di testate possono ancora definirsi «indipendenti». Parallelamente allo sviluppo di grandi gruppi finanziari del settore, le società dei redattori sono in forte declino. La struttura di gestione «trasparente» nata dalle speranze del dopoguerra non esiste più che per nascondere le decisioni rilevanti delle forze occulte dell'economico-politico.

Il ruolo dello Stato

Dopo l'arrivo al potere del nuovo gruppo dirigente si parla di nuovo di un tema finora tabù, quello dello statuto della stampa, che avrebbe come funzione quella di assicurare l'indipendenza finanziaria rimettendo in causa la legittimità delle concentrazioni del settore.

«Nel momento in cui la concentrazione delle testate da parte di Matra-Hachette fa apparire come neonate le imprese di R.Hersant» scriveva recentemente su Le Monde, Sauvageot, *«bisogna porre in questione la compatibilità tra la posizione di editore e quella di distributore».* Questo raggruppamento *«così potente che sarà presto impossibile trovare 5 gerenti rappresentanti di giornali non controllati da esso direttamente o indirettamente»* è la traduzione francese del fenomeno constatato negli Usa.

Dopo avere placidamente contemplato lo spettacolo lo spettacolo dell'acquisto di Hachette da parte di Matra, gli ambienti della stampa si sono allarmati della nazionalizzazione dell'ingordo mercante di cannoni (Matra). Nella sua conferenza stampa Mitterrand ha ironizzato su questa emozione tardiva: *«Il controllo statale sull'industria della comunicazione non mostra tuttavia altrettanta disinvoltura».*

Attraverso la agenzia AVAS, che controlla maggioritariamente, lo Stato detiene già delle partecipazioni importanti in gruppi di stampa come la «Compagnia Europea

delle Pubblicazioni» proprietaria del «Nouvel Economist», «Usine Nouvelle», etc.

L'emozione negli ambienti privati è cresciuta con la nazionalizzazione delle grandi banche d'affari. Paribas, ma non è un caso unico, non ha tutto investito nel cioccolato svizzero... possiede ancora delle partecipazioni nei diversi gruppi di stampa come Hachette (sempre lei), ma anche il gruppo «Aigle - Dauphiné» e «Liberé - Progres» di Lione.

Il ventaglio agitato dalla stampa d'opposizione è la concordanza - allora realizzata da Giscard tra il potere economico e politico. *La destra, come in Germania, potrà soddisfarsi in una ripartizione potere economico/stampa scritta e potere politico audiovisivo.* Questa spartizione, implicita e tendenziale, senza dubbio potrà essere messa in causa nella misura in cui attraverso le banche o altri enti statalizzati, il governo farà la scelta tra buoni e cattivi giornali e prenderà le misure necessarie per eliminare quest'ultimi. Sarà realizzata la minaccia ventilata nei discorsi di Claude Estier a Valence (ndr ultimo congresso del Ps), e cioè la «ritenzione» dell'informazione contro i giornali d'opposizione.

L'introduzione delle nuove tecnologie rinforzerà il ruolo dello Stato nella misura in cui esse richiedono investimenti considerevoli. D'altro canto tutti i sistemi delle pagine-schermo, essendo portate a veicolare conformemente alle loro caratteristiche tecniche dei testi stampati, implicheranno un grande numero di trasferimenti e scambi tra mezzi d'informazione tradizionali ed elettronici.

Negli Usa il movimento è quasi dél tutto nelle mani della industria privata. In Francia è la DGT (delegazione generale delle telecomunicazioni) e la FDF (telediffusione francese) che avranno il carico della rete. Immaginiamo che lo Stato all'epoca della nascita della stampa avesse avuto il monopolio della carta, delle tipografie e delle messaggerie! I fabbricanti delle pagine avrebbero atteso l'imprimatur ufficiale (che arriva d'altro canto nel XVII sec.: noi dovremo subire il «benvolere» dello Stato telematizzato di domani; *qualunque sia il suo colore politico.*

Quando le leggi della concorrenza obbligheranno i giornalisti a entrare nel gioco della cultura telematizzata (possiamo immaginare che si precipiteranno anche i più vecchiotti, come Le Monde con la radio libera) immaginiamo il grado di dipendenza che rischierà di risultare da questa alleanza.

Questi nuovi mezzi d'informazione esigono capitali considerevoli, il potere può difendere il monopolio agitando la minaccia delle multinazionali. Per questa ragione non concederà niente di sostanziale alle radio libere, che sono il banco di prova che permette d'affrontare i problemi che si porranno domani con le reti tv via cavo. Prevenire l'emorragia delle grosse somme, canalizzare gli investimenti verso le radio periferiche o la REP (Regia Francese di Pubblicità) e fare la prova che essa sia capace di imporre una logica autoritaria conservando allo stesso tempo una facciata democratica, questi sono gli obbiettivi di oggi. Questa è la difesa degli equilibri dei media, sedicente condizione di sopravvivenza della stampa scritta. Quale sarà il suo aspetto di domani? Temiamo una triste alternativa: esangue, per la concorrenza scatenata dai nuovi media, o rosa come un magistrato municipale di provincia, conviviale e socievole. La stampa è mal partita.

L'etere

Dov'è lo «changement»? «Tutto è cultura», anche il monopolio

Paul

Il patrimonio audiovisuale in Francia dopo l'avvento di Mitterrand: ciò che (non) è cambiato nei cardini del monopolio

A otto mesi dalla svolta politica la situazione dell'«*audiovisuel*» in Francia resta ancora fluida, confusa più che mai, completamente incerta tra cambiamento e continuità. In realtà gli scontri di posizioni sono innumerevoli persino dentro lo stesso Ps e per ora sembra proprio che la scelta sia quella di lasciare placare il marasma per preparare l'approvazione della legge che regolerà il settore nella prossima primavera senza troppe opposizioni.

L'ancien régime

L'intoccabilità del monopolio di stato sull'«*audiovisuel*» è uno di quei cardini quasi istituzionali in Francia e ha ormai un'ossatura sedimentata anche a livello economico.

In passato il potere politico si era spartito il settore della comunicazione e dell'informazione insieme ai finanzieri del settore accaparrandosi l'esclusiva sull'«*audiovisuel*» e lasciando a questi ultimi il dominio della stampa scritta.

Nelle passate operazioni di ampliamento delle reti lo stato era ricorso a camuffamenti vari come la creazione della *Sofirad*, la finanziaria proprietaria di *Europe I* e di *Radio-Montecarlo*. Esse sono, insieme a RTL (radio Lussemburgo), le radio cosiddette periferiche che affiancano da tempo le radio di stato: *France-Inter, Fr-Musique, Fr-Culture* e ultima *Radio-7*, la radio lanciata nell'80 dal giscardismo «per i giovani».

I grandi padroni del settore, Hachette e Matra, come del resto la grande borghesia francese in genere, hanno sempre disposto di un certo peso all'Eliseo e di uomini politici docili a usare.

Il periodo giscardiano non aveva che esasperato il monopolio caratterizzandolo col personalismo del presidente che non si esimeva dal piazzare brutalmente i suoi pifferi ai vari livelli della tv e della radio.

Il movimento delle radio libere e in genere per la democratizzazione dell'«*audiovisuel*» ha avuto in passato momenti di grosso successo: nel '78 al Nord, durante il movimento dei minatori e dei metallurgici, le radio libere arrivano all'apice del loro funzionamento con un ascolto enorme. I sindacati spesso si fanno promotori e gestori in varie regioni di radio libere; ci sono poi altre iniziative del Pcf e del Ps.

La repressione statale alle iniziative delle radio libere è puntuale e brutale, centinaia di denunce, decine di irruzioni violente della polizia che spesso arriva a distruggere le apparecchiature, a picchiare gli animatori e arrestarli.

Le nouveau régime

I socialisti nei 110 punti del programma elettorale promettono liberalizzazione e democratizzazione nei vari aspetti dell'audiovisuel e della stampa.

Subito dopo la vittoria della sinistra si scatena la corsa alle radio libere.

Ma vediamo esattamente quali sono i problemi in gioco e ciò che ha promesso, ritirato e contraddetto finora il ministro Fillioud e il governo.

Finora nessuna legge o vero decreto è stato varato sulla materia. Ci sono delle disposizioni che invitano alla tolleranza delle radio libere; il progetto di legge dovrà essere esaminato nella prossima primavera.

Sul fronte dei cambiamenti si è visto quello dei direttori dei tre canali televisivi e di qualche giornalista oscenamente giscardiano come Elkkaback.

Ma in ultima analisi il problema dei socialisti è sempre lo stesso: difendere il monopolio, preservargli l'accaparramento delle enormi somme della pubblicità e il dominio politico sull'informazione.

Secondo il ministro della cultura Lang, teorico del «tutto è cultura» e «tutti devono fare e ricevere cultura», la tv è uno strumento fondamentale in tal senso: ha una funzione pedagogica congeniale a quella che è la politica socialista rispetto «all'elevamento culturale delle masse». Questo tipo di atteggiamento, oltre agli interventi di Claude Estier, direttore de «l'Unité» organo del Ps, fanno pensare a notevoli pressioni che prevedono lo sconfinamento del ministero della cultura in quello delle comunicazioni del ministro Fillioud.

Questi, con il suo progetto sull'«*audiovisuel*», parlava di liberalizzazione delle radio libere subordinata a scopi sociali e non lucrativi e in ogni caso controllata dal suo ministero. Non si è mai parlato in Francia di formazione di commissioni parlamentari preposte al controllo della radio e della tv e non se ne parlerà mai, dato anche il differente sistema istituzionale. Invece si è proposto un comitato di garanti nominati dal presidente della repubblica: personalità «al di sopra delle parti» che dovrebbero garantire da un punto di vista etico e qualitativo l'informazione e la comunicazione in genere.

Fillioud, ad esempio, era del parere di dare libertà di pubblicità alle radio. Ma Mauroy e Defferre, che sono due tra i grandi capi di feudi politici in Francia e controllano due grossi giornali regionali, che come tutti gli altri giornali locali vivono della pubblicità, non erano certo d'accordo. La pubblicità sulle reti nazionali è limitata sempre e solo al prodotto, ma non al posto dove trovarlo né è permessa la pubblicità dei grandi centri commerciali all'americana che ormai hanno investito tutta la Francia.

Perciò parecchie volte Fillioud s'è trovato contraddetto da successive dichiarazioni del presidente del consiglio Mauroy o di altri componenti del governo.

Ma un'altra delle più grosse preoccupazioni dei socialisti (come del passato governo) è come fronteggiare nel prossimo '84 la messa in funzione delle tramissioni dirette via satellite (con Teletel e Antiope ogni

utente riceverà direttamente dal satellite il programma, cioè non avrà più la schiavitù rispetto all'antenna ricevente e trasmittente). I satelliti comporteranno una vera e propria rivoluzione nel mondo delle comunicazioni in tutta Europa perché l'utente sarà libero di scegliersi un programma fra i tanti provenienti da un *qualsiasi paese*.

Comunque, per tornare alla tv oggi il dibattito è diviso tra due aspetti: quello riguardante l'informazione e quello sul cosiddetto divertimento. Ma in entrambi i casi il cambiamento è stato qui più che mai formale. Si parla ovviamente di più di Mitterrand e dei socialisti, si fanno discorsi morali e sermoni vari, arte e cultura mancano completamente; il cinema è solo francese, tranne rare eccezioni. Insomma si registra un ulteriore scadimento: a quando lo «Changement»?

Ma una radio è libera...

Per quanto riguarda la radio attualmente tutti trasmettono, senza ripartizione e assegnazione di bande per cui il casino è totale: non si arriva ad ascoltare mai per intero neanche una trasmissione delle radio nazionali.

Le domande di accettazione al Monopolio pare siano più di 1.500; le radio più o meno in funzione a Parigi sono circa 150. Tutte sono controllate dai partiti, dagli editori, dai giornali soprattutto di provincia e altre infine da gruppi, clan, comunità. Da notare tra le più grosse iniziative, dal punto di vista finanziario, a Parigi «*Radio J*» cioè la radio degli ebrei che arriva a trasmettere in diretta da Tel-Aviv; la radio del giornale «*Le Monde*» e della FNAC, grossa casa di distribuzione editoriale; radio «*Notre-Dame*» cioè della chiesa cattolica; radio «*Alfa*» dei giscardiani, eccetera.

Il progetto di legge prevede che le autorizzazioni a trasmettere (cioè la famosa deroga del monopolio) saranno date alle radio che sono iniziativa di associazioni riferentesi a una collettività con scopo non lucrativo, con intenti «rispettabili»; non devono entrarci partiti, gruppi economici, giornali. Non sarà dato nessun diritto alla pubblicità; le associazioni riceveranno dei finanziamenti statali che provengono da una parte dei proventi che il monopolio realizza con la pubblicità (che pare può aumentare ancora del 50%). Il fatto che dietro le associazioni, che di questi tempi proliferano a più non posso, spesso ci siano partiti o speculatori etc., non si capisce bene come potrà essere evitato. Di fatto quello che risulta chiaro con questa impostazione è che la preoccupazione dei socialisti è quella di evitare quello che è successo in Italia.

In conclusione la battaglia sull'audiovisuel in Francia è una delle più difficili dello «changement» ed è difficile prevedere sbocchi precisi a breve termine; molto dipenderà dalla mobilitazione dei lavoratori del settore ma anche dagli utenti.

Questi ultimi esprimono sempre più disgusto, disaffezione e in molti casi richiesta di «ordine» nella situazione.

È comunque ovvio che malgrado tutte le resistenze e difese sarà inevitabile il crollo del monopolio e una scomposizione generale degli equilibri esistenti sinora in questo settore dove la Francia si è ostinata troppo a lungo nella difesa del suo monopolio. Perciò anche prima della data fatidica dell'84 la liberalizzazione dovrà prendere piede anche se il dato fondamentale resta sempre la necessità di mobilitazione generale e settoriale per lo «changement».

Pubblicità

4° INTERNATIONAL GAY CAMP

organizzato da LAMBDA -
C.P. 195 TORINO Centro (Italia)
Tel. (011) - 650.35.08 - 79.85.37.
22 agosto/5 settembre 1982.
C.C.P. 11448107.

Camping Village Spiaggialunga "LONG BEACH" Litoranea
Vieste - Peschici km. 7 - 71019 VIESTE (FG) - Sud Italia.

LA COOP TI INFORMA. TU SCEGLI E RISPARMI.

Informazioni Coop

LA COOP È DEI CONSUMATORI.
Siamo 900.000 consumatori associati nella Coop, ma vogliamo essere ancora di più per contare di più.
Essere soci è conveniente.
Ognuno di noi può diventarlo.
Vieni alla Coop:
ti dimostreremo i vantaggi di essere socio.

SOCIO COOP conviene di più

SPECIALE PER I SOCI VECCHI E NUOVI.
Solo nei supermercati Coop trovi più di 300 prodotti con marchio Coop per la casa e la famiglia. È una linea completa, voluta e realizzata dai soci per offrire garanzia di qualità e di risparmio.
Fra i prodotti Coop c'è anche
l'olio extra vergine di oliva.
Per tutti i soci vecchi e nuovi la bottiglia da 1 litro è in offerta fino al 31 marzo
a lire 1.000.

Nei supermercati Coop fino al 15 marzo.

RISO ARBORIO COOP 950 g	PIZZA COOP 450 g	TONNO COOP ALL'OLIO D'OLIVA 170 g	FAGIOLI COOP BORLOTTI 400 g	FAGIOLI COOP CANNELLINI 400 g	DADO COOP 10 cubetti	OLIO DI MAIS COOP litri 1	MAIONESE COOP VASO VETRO 250 g	MARGARINA COOP panetto 200 g	BURRO COOP 250 g	OLIVE VERDI COOP SNOCCIOLATE 340 g
1.240	830	1.290	420	390	520	1.450	730	330	1.240	770
PASSATA COOP DI POMODORO bottiglia 550 g	CONFETTURE COOP VARI GUSTI 400 g	PESCHE COOP SCIROPPATE 820 g	SUCCHI DI FRUTTA COOP 125 g x 6	CAFFÈ COOP PRESTIGIO sacchetto 200 g	CACAO COOP ZUCCHERATO in sacchetto 250 g	FETTE COOP BISCOTTATE x 72	BISCOTTI NOVELLINO E FROLLINO COOP scatola 500 g	BISCOTTI WAFER COOP 200 g	CREMA COOP SPALMABILE al cacao e bicolore 370 g	10 FETTINE COOP DI FORMAGGIO 190 g
450	780	890	890	1.450	1.150	990	1.070	820	1.250	990
LATTE INTERO COOP litri 1	YOGURT COOP intero e magro 125 g x 2	YOGURT COOP ALLA FRUTTA 125 g x 2	BRANDY COOP RISERVA cl 75	FUSTINO COOP per lavatrice Kg 4.800	DETERSIVO COOP per bucato a mano E2 450 g	CANDEGGINA COOP litri 2	DETERSIVO COOP in polvere per piatti E2 350 g	CANDEGGIANTE COOP 700 g	SAPONETTA COOP BAGNO 130 g x 3	BAGNO SCHIUMA ELY 350 g
640	480	550	4.080	6.390	660	650	460	470	1.100	1.290

coop

È dei consumatori. E lo dimostra.

© AdMI